

IL RESTO DEL SICLO

oo

LA CRISI DEL COLONIALISMO NEL MEDIO ORIENTE

E LA QUESTIONE DEL REVISIONISMO STORICO

oo

Attualità di Marzo 2005

oooooooooooooooooooooooooooooooo

N° 15

oooo

<ilrestodelsiclo at yahoo.it>

<<http://aaargh.com.mx/ital/attua/attua.html>>

oooooooooooooooooooooooooooo

Le guerre mondiali, le guerre coloniali d'oggi, le prossime guerre
e il necessario revisionismo storico

oo

SOMMARIO

30 gennaio 2005 : la giornata degli stolti, Gilles Munier

Serge Thion (a cura di), **Sul terrorismo israeliano** di Enrico Galoppini (I)
Messaggio inviato al Campo Antimperialista da Muhamad T.A., Direttore Esecutivo del Centro Studi sui Diritti Umani e la Democrazia di Fallujah ma da mesi residente a Bagdad e che Giuliana ben conosceva

La grande fabbrica della menzogna arruola anche parte della sinistra, Giulietto Chiesa

WORLD TRIBUNAL ON IRAQ

Armi e nucleare, l'Italia collaborerà con Israele

Tsunami a Gaza, di Israel Shamir

Olocausto: Canada estrada in Germania ZUNDEL

«Le foibe», Marcello Lorenzini,

Morti sei milioni di Ebrei

Una smentita e una replica intorno al negazionismo di Astratti Furori, Carlo Mattogno, Vincenzo Sciacca

1945-2005: Sessant'anni di menzogne, di Carlo Mattogno

Le amnesie della «Giornata della Memoria» di Enrico Galoppini

Quando gli ebrei ringraziavano Pio XII

Comunicato del Collettivo Guantanamo Francia in occasione del 3° anniversario del campo di concentrazione

LEGITTIMA DIFESA, Documento conclusivo dell'assemblea fondativa

Fascisti, neofascisti, postfascisti ed ebrei, di Maurizio Cabona, Parte II & III
Oriana Fallaci contro la repressione del revisionismo, Robert Faurisson

Sul revisionismo e sul negazionismo - 4, Claudio Vercelli

Wall Street sbarcò a Berlino negli anni '20, di Maurizio Blondet

Crimini del pensiero

C'è ancora chi nega la Shoah

BRANI E SITI

Così come è attualmente concepito, il Giorno della Memoria è utilissimo per combattere chi nega l'esistenza dei forni crematori, ma il rischio insidioso oggi non mi pare siano i negazionisti, bensì i manipolatori. Indymedia 30 gen 2005
<http://italy.indymedia.org/news/2005/01/721250.php>

IRAQ

30 gennaio 2005 : la giornata degli stolti

Gilles Munier

Le elezioni appena svoltesi in Iraq non sono una " clamorosa vittoria " per nessuno, soprattutto per George W. Bush e meno ancora per il popolo iracheno.

Si possono immaginare gli strilli dei media occidentali se la " buffonata elettorale " del 30 gennaio fosse avvenuta altrove che in Iraq. Che cosa si sarebbe detto di elezioni in Europa o in America Latina organizzate all'ombra dei fucili, senza osservatori internazionali, senza giornalisti indipendenti con piena libertà di movimento? Perché non si osa denunciare il divieto alle forze patriottiche di fare la campagna o le pressioni esercitate sugli elettori dall'esercito americano e dalle milizie ? No, non si vede che cosa ci sia di " clamoroso " per la " democrazia " e per l'Iraq nel portare al potere dei capi feudali curdi, degli uomini ligi alla CIA o i protégés di ayatollah filo-iracheni.

Partecipazione di meno del 50%.

Tutti gli osservatori indipendenti sanno che esiste uno scarto tra le percentuali di partecipazione truccate annunciate dagli esperti in comunicazione USA e quelli delle organizzazioni patriottiche. Mentre il numero reale degli iscritti alle liste elettorali non è conosciuto - e tale rimarrà, impedendo ogni calcolo serio - i media hanno sostenuto la dichiarazione di Mahdi Al-Hafiz, " ministro " iracheno del Piano, il quale affermava che il 72% degli elettori si era recato alle urne. La stima della " Commissione elettorale indipendente " diffusa due ore più tardi - dopo la chiusura dei seggi - che riduceva al 60% il tasso di partecipazione, passava nel dimenticatoio, come quella di responsabili politici filo-americani i quali parlavano di una cifra aggirarsi sul 50%. Il voto automatico curdo e dei seguaci di Sistani non basta a rendere credibili queste elezioni, soprattutto sapendo che, prima di andare a votare, gli elettori dovevano attendere che i loro nomi fossero iscritti in una lista dell'agenzia governativa che distribuisce le razioni mensili di viveri...

Secondo il Consiglio degli Ulema musulmani, avrebbe votato solo il 30% degli Iracheni. Disinformazione ? No, perché non si deve confondere - come ci si è impegnati a fare - la percentuale dei votanti calcolata in rapporto agli iscritti e la percentuale dei votanti in rapporto al numero degli elettori ! Sul terreno pratico, il "clamoroso successo" annunciato da George W. Bush si riduce in realtà a poca cosa.

I risultati più significativi sono quelli degli espatriati, in maggior parte " sciiti " o curdi. Solo un quarto di loro era iscritto alle liste elettorali. La partecipazione è stata fiacca, malgrado la minaccia degli " ambasciatori " iracheni di non rilasciare passaporti agli astensionisti. Negli Stati Uniti, ad esempio, non si conta che il 10% di votanti, vale a dire la fiducia che gli iracheni che vivono all'estero nutrono per la democrazia made in USA.

Numerosi brogli elettorali

I problemi legati alla sicurezza non giustificano le numerose e sistematiche irregolarità constatate nei seggi dove si è votato. A Bassora, per esempio, l' Hezbollah iracheno ha avuto assai da protestare che le sue schede non sono mai giunte a destinazione. Come per caso, a Kirkuk il numero di schede era insufficiente nei quartieri popolati da Turcomanni e da Arabi. A Erbil, degli elettori ai ungevano d'olio il dito per cancellare più facilmente l'inchiostro che segnalava che essi avevano votato. Essi rivoltavano senza problemi. Ancora a Erbil, dei miliziani obbligavano gli " stranieri " - cioè i non-Curdi - ad apporre un'iscrizione a stilo o a biro sulle schede in modo che esse, allo spoglio, venissero annullate. Nella regione di Mossul, nelle zone rivendicate dai capi di guerra curdi, i Cristiani assiri, i Turcomanni e gli Yazidi non hanno potuto

votare. Queste frodi - e altre ancora a disposizione dei media - mirano a marginalizzare delle etnie o delle correnti politiche indesiderabili. Altrove esse sarebbero sufficienti a far reclamare da parte della comunità internazionale l'annullamento delle elezioni.

I risultati ufficiali saranno quelli mercanteggiati con i partiti collaborazionisti da John Negroponte, proconsole USA, nel corso di una discreta riunione tenutasi alla sua ambasciata. La "buffonata elettorale" del 30 gennaio non ha evidentemente legittimato l'occupazione americana. Essa ha semplicemente messo in orbita delle nuove personalità e favorito delle correnti politiche o religiose. Ma esse non saranno credibili più di tanto.

Il futuro appartiene alla resistenza

Per queste ragioni, Abdel Hadi Al-Daraji, portavoce di Moqtada Al-Sadr, non si fa illusioni: il governo uscito dalle elezioni sarà una replica del precedente. Il suo movimento non parteciperà ad alcun processo politico finché durerà l'occupazione dell'Iraq. Per i seguaci di Sistani, tutta la questione attuale è sapere se l'Ayatollah esigerà, come si era impegnato, la partenza degli Americani. Molti ne dubitano, ricordando che prima della seconda battaglia di Najaf egli aveva tracciato una linea rossa oltre la quale le truppe USA non avrebbero dovuto accedere, ma che alla vigilia della battaglia se ne era fuggito a Londra...

Stessa analisi da parte degli ulema: non se ne parla di sostenere il prossimo governo. Esso, dicono, non avrà alcuna legittimità per redigere la nuova costituzione. Ci si può anche aspettare che gli Americani tentino di assoldare dei religiosi sunniti affinché costituiscano un'organizzazione concorrente di ulema. Due tentativi, pilotati dal Bahrein e dal Qatar, sono già falliti.

Per numerosi Iracheni, elezioni o no, costituzione o no, l'avvenire appartiene alla resistenza in tutte le sue forme. Negli Stati Uniti, tanto per relativizzare l'avvenimento, il "New York Times" ha ricordato che nel settembre del 1967, l'amministrazione USA aveva presentato come un successo la percentuale di partecipazione all'elezione presidenziale del Sud Vietnam: l'83% dei Vietnamiti si era recato alle urne malgrado le minacce dei Vietcong, all'epoca definiti "terroristi". Era stato eletto il tenente Generale Nguyen Van Thieu: il seguito è storia. In Francia, sembra che i media si bevano tutto quello che viene dal Pentagono. Eppure ci sono dei giornalisti che potrebbero fare il confronto tra i reportage della Fox News e i documentari che vantano l'"Algeria di papà", i suoi governatori, i suoi caïds, i suoi teloni, i suoi marabutti. Nessuno ha osato. Ancora una volta, per non dispiacere all'"amico americano"....

Fonti:

Interviste con dei rappresentanti del Consiglio degli Ulema musulmani e di Moqtada Al-Sadr
Certuni hanno votato solo per avere da mangiare, di Dahr Jamail (31/1/05)
Elezioni irachene: disinformazione mediatica sull'affluenza al voto? di Michel Chossudovsky
<stopusa.be>

I Cristiani iracheni protestano che il loro voto è stato bloccato, di Eric Fleischauer
Rapporto dall'ufficio di Kirkuk del Turkmeneli Party
Il gruppo di Sadr definisce il futuro governo "illegittimo", di Mazen Ghazi

Dal sito:

<http://www.oulala.net/Portail/article.php3?id_article=1693&var_recherche=mu>

13 febbraio 2005. Traduzione a cura di Belgicus.

<http://www.eurasia-rivista.org/cogit_content/articoli/30gennaio2005lagiornatadeg.shtml>

RECENSIONE

Serge Thion (a cura di), *Sul terrorismo israeliano*

di **Enrico Galoppini (I)**

Riflettendo sulla tragedia che da circa un secolo investe il Vicino Oriente e, nello specifico, la Palestina, spesso mi sono chiesto se abbia un senso scrivere ancora un articolo in merito. Lontani del teatro degli avvenimenti, non si è in grado di fornire informazioni di prima mano, ma a questo pensano egregiamente i palestinesi stessi e gli attivisti che, da ogni parte del mondo, vanno a testimoniare che quel popolo, sebbene obliato da quell'autentica cricca che è la «comunità internazionale», non è stato abbandonato dalle persone alle quali la parola «giustizia» dice ancora qualcosa⁽¹⁾. Ma se in Palestina si combatte una vera e propria guerra di

¹ Segnalo il sito del Palestinian Information Center

liberazione nazionale, chi sente - a migliaia di chilometri di distanza - che quella lotta è giusta e sacrosanta non può che impegnarsi nella cosiddetta «guerra dell'informazione». Una 'guerra', questa, che necessita innanzitutto di una strategia adeguata ai mezzi di cui dispone la parte svantaggiata. I filo-palestinesi, dunque, non avendo accesso a tv e giornali ad ampia diffusione, se non vogliono ridursi ad una critica ritualizzata, perdendo perciò in partenza, hanno un'unica possibilità: cambiare le regole imposte dai «padroni del discorso».

Intitolare un libro *Sul terrorismo israeliano* è, in questa prospettiva, una scelta vincente. Leggendo il volume curato da Serge Thion e pubblicato da Graphos (2) si è posti di fronte ad una scelta: o prendere atto che Israele è uno Stato fondato sul terrorismo («di Stato», appunto), oppure smetterla di versare lacrime per i «poveri palestinesi» salvo poi condannarne le azioni di resistenza come «terrorismo», né più né meno come impongono con la loro polizia del pensiero i vari 'intellettuali' ed opinionisti sostenuti dal potere. Il libro in questione non si limita comunque ad una mera enunciazione di principio, bensì apporta solidi argomenti.

Si comincia con il saggio di Ronald Bleier, *In principio era il terrorismo*, che in rapida ma essenziale successione passa in rassegna alcune delle imprese criminali del sionismo. Il peccato originale, ovvero l'espulsione di oltre un milione di palestinesi dalle loro terre, la distruzione di centinaia di villaggi e gli oltre trenta massacri perpetrati tra il 1947-48 e il '67 (3); l'attentato dinamitardo, il 22 luglio 1946, all'Hotel King David di Gerusalemme, sede degli uffici del governo mandatario e del suo comando militare (in tutto, 91 morti), e la serie di attacchi antibritannici condotti nel periodo 1945-1948 dall'Haganah, dalla Lehi (o «Banda Stern») e dall'Irgun (4); l'assassinio, il 17 settembre 1948, del negoziatore di pace delle Nazioni Unite, il conte svedese Folke Bernadotte (5), il cui piano prevedeva il rimpatrio e il risarcimento dei rifugiati palestinesi, tema che all'epoca ancora vedeva in disaccordo gli Stati Uniti e il neonato Stato d'Israele: naturalmente nessuno venne mai condannato, ma ci sono elementi che provano il diretto coinvolgimento del governo israeliano e di quello cecoslovacco, lo stesso che fornì il ponte aereo per le armi ai sionisti durante l'armistizio del '48 e che risultò decisivo per la vittoria della guerra con gli Stati arabi limitrofi (6); l'uso del terrore contro gli stessi ebrei d'Israele, teorizzato e praticato dai governi (altro che «apparati deviati»!) allo scopo di cementare la società israeliana: è il caso delle bombe sugli autobus pubblici, spesso provvidenziali per togliere dall'*empasse* chi, evidentemente, non ha alcuna intenzione di addivenire ad alcuna soluzione politica del conflitto; il massacro di 60 persone inermi a Kibya, un villaggio situato in territorio giordano, condotto il 12 ottobre 1953 come «rappresaglia» dal famigerato «Reparto 101» di Ariel Sharon; le incursioni a Gaza - sotto il dominio egiziano fino al '67 - volte ad esasperare già un anno e mezzo prima del 1956, l'anno della Crisi di Suez, il presidente 'Abd el-Nâser (7); i reiterati tentativi di smembramento del Libano (importante per le risorse idriche) per crearvi uno Stato-fantoccio (8), i quali hanno condotto al progressivo spopolamento delle sue regioni meridionali: la dissoluzione

<<http://www.palestine-info.info/index.htm>>, quello dell'International Solidarity Movement <<http://www.palsolidarity.org>> e quello della campagna contro il Muro israeliano <<http://www.stopthewall.org>>. Un altro ottimo sito sulla Palestina è <<http://www.arabcomint.com>>.

2 Campetto, 4 - 16123 Genova <<http://www.graphosedizioni.it>>.

Alcuni dei materiali raccolti in questo volume sono disponibili, in inglese, alla seg. url: <<http://www.vho.org/aaargh/fran/livres3/terris.pdf>>.

3 A titolo d'esempio, si legga, sulla tragica sorte del villaggio di Emmaus, l'articolo di Marco Hamam, *L'anno prossimo a Emmaus*, Aljazeera.it, 7 luglio 2004: <<http://www.aljazeera.it/index.php?option=content&task=view&id=19>>.

4 Un terrorismo sionista anti-britannico può sorprendere solo chi postula un'identità completa, storica e dottrinale, tra ebraismo e sionismo. Per comprendere meglio, v. ad es. Bryan Mark Rigg, *I soldati ebrei di Hitler*, Newton Compton, Roma 2003, oppure il sito dei Jews United Against Zionism (Neturei Karta): <<http://www.nkusa.org>>. Le origini dei gruppi paramilitari sionisti sono indagate da Emmanuel Ratier, *I guerrieri d'Israele. Inchiesta sulle milizie sioniste*, (trad. it.) Centro Librario Sodalitium, Verrua Savoia 1998.

5 Sull'assassinio di Bernadotte, v. il saggio di Arno Weinstein (direttore dello Zionist Leadership Policy Institute), *All'ombra di Stern: la storia segreta di un agente della LEHI* (pubblicato su "B'tzedek", n. 2, estate-autunno 1997 e ripubblicato nella raccolta oggetto della presente recensione alle pp. 87-100). Il saggio è interessante anche perché aiuta a capire la reale attività di certi 'giornalisti'.

6 Cfr. Piero Sella, *Prima di Israele. Palestina, nazione araba, questione ebraica*, Edizioni dell'Uomo Libero, Milano, 1996, pp. 240-244 (una mia recensione di questo libro è stata pubblicata su *La Gazzetta di Sondrio*, 8/11/2002: <<http://www.gazzettadisondrio.it/commenti/e-74.html>>).

7 ... e a massacrare i palestinesi della Striscia di Gaza, come ampiamente documentato da Ugo Dadone, *Fiamme a Oriente*, CEN, Roma 1958 (Dadone aveva fondato nel 1935 al Cairo, per conto del governo di Roma, l'Agenzia d'Egitto e d'Oriente, allo scopo di guadagnare simpatie verso l'azione dell'Italia fascista nel mondo arabo).

8 Cfr. anche *Creiamo uno stato maronita in Libano!*, pp. 146-153 (ben prima che il Libano diventasse una base per guerriglieri palestinesi...).

di tutti gli Stati arabi è proprio uno dei punti-cardine del sionismo ⁽⁹⁾, e l'attuale vicenda irachena sta a dimostrarlo.

È senz'altro da sottolineare il fatto che per tutti gli anni 50-60 gli Stati Uniti - che lungi dall'essere il «pupazzo nelle mani degli ebrei» sono i primi responsabili della perenne destabilizzazione della regione vicino-orientale – non hanno ancora un rapporto privilegiato ed esclusivo con «l'Entità sionista», ed è per questo che al massacro del Libano Israele potrà dedicarsi solo una volta archiviato l'asse con Parigi ⁽¹⁰⁾. Un limite del libro è forse l'idea, che aleggia qua e là, per cui progressivamente gli Stati Uniti si sono identificati con la «causa d'Israele», ma, come John Kleeves ben argomenta, il potere – oggi gli Usa – ha sempre usato gli ebrei come schermo e parafulmine: ebrei in prima linea in politica, nel giornalismo ecc., ebrei additati all'ira popolare in caso di difficoltà ⁽¹¹⁾. L'alta percentuale di ebrei (che nel corso degli anni, in vario modo, sono stati indotti ad identificarsi nelle sorti del progetto sionista) nelle alte sfere del giornalismo è la causa di un episodio incredibile narrato da Bleier: l'occultamento al pubblico americano del bombardamento da parte dell'aviazione israeliana, nel 1981, di raffinerie di proprietà americana situate in Libano ⁽¹²⁾. È la questione della «doppia fedeltà», per cui un giorno o l'altro dovranno spiegarci com'è che un cittadino italiano con passaporto israeliano può svolgere il servizio militare sotto le insegne di Tsahal, ammazzare qualche palestinese e rientrare in Italia senza che un magistrato della Repubblica si ponga alcuno scrupolo sulla legalità di tutto ciò. Fatta questa precisazione, *Sul terrorismo israeliano* ha certo un'infinità di pregi. Gli autori dei saggi ivi raccolti sono quasi tutti ebrei, una volta tanto non immigrati in Israele, ma emigrati da Israele. Oppure in costante 'esilio interno'. E questo dopo aver saggiato la «democrazia» di un paese plasmato dalla «struttura esclusivista del sionismo nella quale solo gli ebrei sono trattati come cittadini di prima classe» (R. Bleier, p. 35).

Per una volta tanto, sottolineare l'ebraicità di autori che si pongono contro il sionismo non è un omaggio al politicamente corretto di cui danno prova molti filo-palestinesi troppo sovente 'stressati' dalla causa che hanno abbracciato, ma è il giusto riconoscimento a uomini e donne oneste che naturalmente si trovano tra tutti i popoli e le fedi religiose. Detto questo, se si è giunti al punto che se oggi un non ebreo viene a trovarsi in imbarazzo per aver criticato pubblicamente il sionismo destrutturandone i miti fondatori lo si deve in primo luogo ad un atteggiamento remissivo imposto ed accettato in virtù di sensi di colpa iniettati a dosi da cavallo nei popoli europei giusto a partire dal momento in cui Israele è diventato il fedele alleato degli Stati Uniti.

Un altro grande merito di questo libro è quello di proporre ampi stralci dei diari di Moshe Sharett (già Primo Ministro e Ministro degli Esteri dello Stato ebraico negli anni 40 e 50, e considerato un «moderato»), a cura di Livia Rokach (figlia di un ex Ministro dell'Interno) ⁽¹³⁾. I diari di Sharett (ott. '53-nov. '57) sono un'autentica bomba editoriale poiché smontano alcuni dei miti legati alla storia del progetto sionista. Innanzitutto, emerge che non sono gli arabi ad «assediare» Israele, a voler «buttare a mare gli ebrei», ma è Israele a provocare incessantemente i suoi vicini ⁽¹⁴⁾. In pratica, il vessillo della «sicurezza» viene continuamente agitato per raccogliere simpatie internazionali e tenere in scacco la regione. A tal fine, la popolazione israeliana viene allevata nella paura e nell'angoscia, e proprio per questo i governi israeliani si sono macchiati di crimini anche ai danni dei cittadini che avrebbero dovuto difendere. Di qui le ben note e sanguinose «rappresaglie» e le sistematiche violazioni del diritto internazionale dell'esercito

⁹ Cfr. *Un'opportunità storica per occupare la Siria meridionale*, pp. 140-145, con riferimento al colpo di stato del 25 febbraio 1954 che depose Adīb ash-Shīshaklī.

¹⁰ Dopo la rottura con la Gran Bretagna, fu la Francia ad essere il primo protettore d'Israele, fornendogli armi (gli aerei Mirage, ad es.), in specie dal 1956, ma anche impedendogli, nella persona di De Gaulle (dal 1958), di procedere alla dissoluzione del Libano. L'idillio con la Francia terminò con l'epilogo della guerra d'indipendenza algerina, quando lo stesso De Gaulle divenne sempre più insofferente verso l'atteggiamento israeliano. Il 1967, con la «Guerra dei Sei giorni», rappresenta la svolta per gli Stati Uniti, i quali impostano tutta la politica mediorientale sull'appoggio alla testa di ponte israeliana, vera diga contro le unioni interarabe: è da quel momento che si mette in moto «l'industria dell'Olocausto» denunciata da Norman Finkelstein nel suo studio omonimo (trad. it. Rizzoli, Milano 2002, in rete alla seg. url: <<http://www.vho.org/aaargh/fran/livres3/NFOlocausto.pdf>>.

¹¹ John Kleeves, *Dietro la «potente lobby ebraica» degli Usa c'è qualcun altro*, "Italicum", mar.-apr. 2004 pp. 8-9 e mag.-giu. 2004, pp. 8-10. Di Kleeves si legga anche *Balfour non era scemo, purtroppo*, pubblicato dal quotidiano *Rinascita* e ripubblicato all'indirizzo: <

¹² Ma in fondo è quel che accade anche in Italia, dove «autorevoli opinionisti» filo-sionisti (ebrei e non ebrei) sciorinano elenchi di «Paesi arabi moderati» dai quali manca sempre la Siria: un fatto ben strano se si pensa che il primo partner commerciale della Siria è proprio l'Italia.

¹³ Livia Rokach, *Israel's Sacred Terrorism: a Study Based on Moshe Sharett's personal Diary and Other Documents*, AAUG, Belmont (Mass.), 1980, 1982 e 1986. L'autrice, dopo l'emigrazione a Roma, si è definita «scrittrice italiana d'origine palestinese». Tornano alla mente le parole di Israel Shamir: «Io non sono un amico dei palestinesi. Io sono Palestinese» (*Carri armati e ulivi della Palestina*, (trad. it.) Crt, Pistoia 2002, quarta di copertina).

¹⁴ Attacchi a cittadini israeliani indubitabilmente attribuiti agli Stati vicini, dirottamenti di aerei, attentati contro «interessi occidentali» nei paesi arabi ecc.

israeliano ⁽¹⁵⁾, espressione di una società militarizzata in cui i militari che fanno carriera politica sono la regola. La lettura dei diari di Sharett evidenzia anche che Israele non ha (e non può avere, imbeccato com'è dal suo sponsor statunitense!) alcuna intenzione di vivere in pace coi suoi vicini, spingendoli, al contrario, in conflitti che è certo di vincere. La guerra con l'Egitto del '56 era difatti meditata sin dal '53, l'occupazione della Striscia di Gaza e della Cisgiordania dagli anni Cinquanta (ma l'ostacolo principale era la residua presenza britannica in Giordania) ⁽¹⁶⁾ e già Ben Gurion desiderava un Libano balcanizzato ⁽¹⁷⁾. Un caso lampante di provocazione è l'atteggiamento seguito nei confronti dell'Egitto nasseriano: *L'affare Lavon: il terrorismo per forzare l'Occidente* (pp. 163-168) racconta della rete spionistica impiantata da Israele in Egitto al fine di svolgere attentati contro obiettivi britannici e statunitensi per poi farne ricadere la responsabilità sui Fratelli Musulmani. Si chiarisce dunque che il terrorismo di Stato israeliano agisce soprattutto in un quadro di destabilizzazione dell'area mediterranea che può far comodo solo a chi ha interesse a mantenere un continuo *divide et impera* tra realtà che invece avrebbero interesse ad integrarsi e a vivere in comune prosperità. Ma la rete del Mossad viene scoperta, allora il tutto viene presentato come una macchinazione egiziana

(Parte 2 da Seg.)

Graphos, Genova 2004.

Riproduzione su gentile concessione di *Eurasia - Rivista di Studi geopolitici*, 1/2005, pag. 219-228.

Edizioni all'insegna del Veltro, Viale Osacco 13, 43100 Parma

<<http://www.insegnadelveltro.it>> <insegnadelveltro@tin.it>

MESSAGGIO DA L'IRAQ

**Messaggio inviato al Campo Antimperialista da Muhamad T.A.,
Direttore Esecutivo del Centro Studi sui Diritti Umani e la
Democrazia di Fallujah ma da mesi residente a Bagdad e che
Giuliana ben conosceva:**

«Cari amici del Campo Antimperialista,

stiamo cercando di fare del nostro meglio per la liberazione della giornalista italiana, ma lei stava lavorando con i rifugiati di Falluja, a Ghaderia (Università di Baghdad) e noi pensiamo che questo rapimento sia stato fatto per evitare di far conoscere la verità circa la pessima situazione dei civili di Falluja. Notate che questo luogo è considerato particolarmente sicuro dal governo iracheno e al suo interno si trovano molte abitazioni di alti dirigenti governativi e diverse caserme della polizia irachena.

Come è possibile per qualsiasi gruppo rapire questa giornalista senza la complicità del governo ?

Giuliana ha sempre documentato in modo professionale la violenza dell'occupazione. Durante l'aggressione è stata tra i primi giornalisti occidentali a scrivere sui migliaia di casi di civili colpiti descrivendo come gli iracheni venivano uccisi dalle forze armate americane. Giuliana ha duramente condannato le violazioni dei diritti dei detenuti con particolare attenzione al dramma dei bambini.

Lei ha sempre rispettato le tradizioni e la cultura irachene e le sue interviste provavano quanto fosse rispettosa per il nostro paese e il nostro popolo. Era sempre pronta ad ascoltare con umiltà e ad imparare da coloro che intervistava. Arrivò a Bagdad il 24 gennaio per testimoniare la verità sulla farsa delle elezioni ed è stata rapita subito dopo aver visitato il campo dei profughi scappati da Falluja, come sempre Giuliana voleva dire la verità sulle condizioni dei profughi e sulla tragedia che subiscono. Da oggi il mondo sarà meno informato sul dramma dell'occupazione in Iraq».

Bagdad, 5 febbraio

Cordiali saluti

Con affetto

Muhamad T.A.

¹⁵ Cfr. Paola De Giorgis, *L'intifadah palestinese. I diritti violati in Israele*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2002.

¹⁶ A "pensionare" Sir John Bagot Glubb (Glubb Pascià), il comandante della celebre Legione Araba, ci avrebbe pensato il giovane Re Hussein, appena salito al trono di Giordania (1953) dopo la deposizione del «folle» Talal.

¹⁷ Cfr. *Ben Gurion va a Sdeh Boker: il ritiro spirituale come tattica*, pp. 131-132.

BUGIA BUGIA BUGIA BUGIA

La grande fabbrica della menzogna arruola anche parte della sinistra

Giulietto Chiesa

7 febbraio 2005 - Dobbiamo a internet la riscoperta dell'articolo del *New York Times* del 4 settembre 1967, intitolato così: "Il voto in Vietnam rincuora gli Stati Uniti". Il sommario che lo accompagnava era questo: "Affluenza alle urne dell'83%, nonostante il terrorismo dei vietcong". L'autore si chiamava Peter Grose e possiamo considerarlo l'antesignano del giornalismo di punta contemporaneo, embedded, delle Lucia Annunziata e Monica Maggioni che imperversano sui nostri schermi, raccontandoci la guerra dei vincitori.

Il voto dell'Iraq ha rincuorato Bush, Blair, Berlusconi, e ha messo in ginocchio, letteralmente, la sinistra italiana, la quale (salvo lodevoli e sparse eccezioni) ha creduto alla stessa favola del *New York Times* di Peter Grose. Favola che il *New York Times* ha ripetuto, pari pari, il 31 gennaio 2004, seguito a ruota da tutti i maggiori giornali del mondo occidentale, e da tutti i maggiori giornali italiani.

I quali hanno creduto alle cifre, fumosamente e contraddittoriamente rese note dalla Commissione Elettorale Indipendente irachena. Si noti l'aggettivo "indipendente", excusatio non petita posta a suggello di elezioni che di indipendente non hanno avuto nulla. Fassino, dalla tribuna del Congresso dei DS, tuona che otto milioni di iracheni sono andati a votare. Il dato è, più che falso, inesistente. Chi glielo ha detto? Nessuno. O forse ha fatto una media ponderata di quello che ha letto dai giornali della grande stampa "indipendente dalla verità". E ha aggiunto che "sono loro i veri resistenti". Come dire che il popolo iracheno è andato a votare in massa e, quindi, è contro la resistenza armata all'occupazione americana. Cioè il popolo iracheno sta con gli americani ed è contento della democrazia che loro gli hanno portato.

Così agli esultanti Bush, Blair, Berlusconi possiamo aggiungere l'esultante Piero Fassino.

Ora noi non sappiamo se finirà come in Vietnam (temo che finirà peggio), ma possiamo avanzare qualche preliminare osservazione. I dati sono tutti falsificati. Le elezioni irachene sono state tutt'altra cosa rispetto a ciò che ci hanno fatto vedere. Un buon terzo del paese sicuramente non ha votato. Lo si sapeva fin dall'inizio e queste elezioni farsa sono state organizzate da Washington proprio per isolare i sunniti, cioè per spaccare il paese.

La stessa Commissione Elettorale (lasciamo perdere l'"indipendente") ha comunque detto che ha votato il 57% degli "elettori iscritti". Quanti erano gli elettori iscritti? Il dato preciso non è mai stato fornito. Per la banale ragione che non ne esisteva uno. Il punto di riferimento erano gli "elenchi russi", cioè le tessere annonarie per il cibo che erano state distribuite nel programma "Oil for Food" (petrolio per cibo) ai tempi di Saddam. Ma quanti si sono iscritti al voto? Quelle tessere (e io le ho viste nei seggi di Nassirya) erano spesso illeggibili. Altre invece apparivano nuovissime. Da dove venivano? Insomma nulla ci è stato detto circa il tasso di iscrizione alle liste elettorali, per cui quel dato, l'unico ufficiale, non ci dice assolutamente nulla sul numero dei votanti.

Non si sono iscritti perché avevano paura dei terroristi? Sicuramente in parte è stato così. Ma questo conferma clamorosamente l'invalidità di queste elezioni. Di nuovo parla il testimone. A Nassirya e Bassora, maggioranza sciita schiacciante, il voto è avvenuto in un clima di stato d'assedio generalizzato. Il traffico automobilistico è stato bloccato per tre giorni. Ogni seggio era presidiato da decine di uomini armati – la nuova milizia irachena – con fucili e divise nuovi di zecca, cecchini sui tetti, blocchi stradali a distanza, gimkane di cemento armato etc. Le truppe straniere (a Nassirya italiani, portoghesi e rumeni, a Bassora gli inglesi) erano state poste a difesa delle stazioni di polizia). Di quale consenso si può parlare in queste condizioni? Ma c'è un altro dato assai significativo: nei seggi aperti all'estero, dove i problemi di sicurezza non esistevano, solo il 25% degli iracheni si sono iscritti alle liste. Eppure non c'era nessun pericolo!

Certo che c'erano le file ai seggi: al sud, nelle zone sciite, e al nord, nelle zone curde. Il resto chi l'ha visto? Dobbiamo fidarci della Commissione Elettorale, composta da persone selezionate da Allawi e dai consiglieri di Bremer? E nei seggi di Nassirya la gente c'era solo la mattina. Nel pomeriggio tutti i seggi erano deserti. E le urne trasparenti che ho visto (tredici seggi in tutto) erano piene solo per metà sebbene le schede elettorali, con 111 partiti, fossero grandi come sei fogli protocollo, e quasi sempre molto mal piegate. Noi abbiamo visto in tv le file ai seggi delle zone sciite, ma nient'altro, salvo pochi scorci – qualche secondo – dei seggi di Baghdad deserti. Ho chiesto più volte alla gente nei seggi se trovassero difficile votare, con tanti partiti sulla scheda, molti dei quali senza nemmeno un simbolo di riferimento. Tutti rispondevano che

"era molto facile". E io pensavo che una scheda come quella avrebbe creato grossi problemi di comprensione perfino in Italia, dove l'esperienza elettorale è ormai secolare.

Ma questi sono dettagli tecnici secondari. Il più importante dei quali è che quegli iracheni sono andati a votare senza sapere chi erano i candidati. I partiti ammessi al voto erano stati resi noti in anticipo, ma le liste dei candidati erano rimaste segrete per motivi di sicurezza!

Il tutto senza osservatori internazionali (io ci sono arrivato privatamente, usando l'invito rivolto dal ministero degli esteri britannico, insieme a Emma Nicholson, anch'essa deputata europea. E abbiamo viaggiato a bordo di auto blindate, ciascuno accompagnato da otto guardie del corpo private, armate fino ai denti). Sulla pratica degli osservatori internazionali ci sarebbe da fare un intero discorso. Ma in qualche caso essi sono stati utili per difendere gli elettori dalla prepotenza dei poteri. In ogni caso la consuetudine internazionale prevede che osservatori esterni imparziali possano all'occorrenza controllare le cifre ufficiali e seguire il procedimento di voto. Ma l'Onu aveva deciso di non mandare nessuno. La stessa cosa hanno fatto l'Osce e l'Unione Europea: "per l'assenza delle condizioni minime di sicurezza". È fallito anche il tentativo del governo canadese di costituire una missione speciale per il controllo elettorale in Irak. La riunione, tenutasi il 19 e 20 dicembre scorsi, a Ottawa, a porte chiuse, si era conclusa con un doppio fallimento: dei venti paesi invitati solo sette, tra cui Gran Bretagna e Albania, avevano partecipato. E la conclusione era stata sconsolante (per loro): impossibile mandare osservatori all'interno. In alternativa fu deciso di aprire un ufficio ad Amman, Giordania, in cui avrebbero lavorato "da sei a dodici analisti", per studiare i dati provenienti dall'interno dell'Irak.

La comunità internazionale, dunque, aveva proclamato, implicitamente, alla vigilia del voto, la sua palese invalidità. A parte tutto il resto di questa inverosimile storia della propaganda moderna, adesso sapremo ancora meno: la raccolta delle schede, la loro custodia, la conta dei voti assegnati a partiti fantasma, misteriosi e ambigui, pompanti (come il risorto partito comunista, che perfino Berlusconi potrebbe affiliare a Forza Italia e che sarà certamente usato per condizionare il potere dell'ayatollah Al Sistani), finanziati dall'esterno.

Ma tutto il movimento contro la guerra non se n'è accorto e ha atteso passivamente che arrivasse la tempesta propagandistica, il "trionfo della democrazia" americana, la legittimazione postuma dell'aggressione. Di fronte a questo tsunami propagandistico – cosa che dovrebbe farci riflettere – perfino a sinistra, e perfino nella sinistra più a sinistra, abbiamo assistito a balbettii di scusa, a penose e fumose richieste di autocritiche. Siamo entrati (ci entriamo con la guerra del Kosovo) nell'era dei "sentimenti obbligatori": quando l'opinione di massa, già formata dai media, costringe tutti ad assentire, pena la squalifica, il cartellino rosso, l'esclusione.

Noi non ci stiamo. La guerra irachena rimane illegale come lo fu all'inizio e le menzogne che la prepararono rimangono menzogne. Nella conta dei voti bisogna mettere anche i centomila morti innocenti di questa guerra, che la Commissione Elettorale "indipendente" (insieme ai suoi esecutori occidentali) intende seppellire una seconda volta.

Infine un'ultima notazione, a futura memoria. Sarà utile tenere conto che i padroni dei media si accontentano di vincere ai punti, e a mani basse, vista l'inconsistenza nostra su questo terreno decisivo. Ma sono pronti a organizzare la caccia alle streghe e la caccia all'uomo, ove e quando dovessero temere una reazione popolare. Quanti di noi se ne rendono conto?

Giulietto Chiesa - giornalista, europarlamentare. Megachip
<http://www.megachip.info/>

WORLD TRIBUNAL ON IRAQ

Session on

**Media Wrongs Against Truth and Humanity
*Exposing the Politics of Disinformation***

Rome

*Aula Magna del Rettorato
Università degli Studi Roma Tre
10-13 February 2005*

Confirmed Panel of Jury

Prof. Samir Amin Director, Third World Forum - Egypt/Senegal
Prof. Upendra Baxi Professor of Law, University of Warwick - India/UK

Prof François Houtart Director, Center Tricontinental – Belgium
Prof Margherita Hack Astronomist – Italy (waiting for confirmation)
Prof. Wangaari Mathai Nobel Peace Prize 2004, Minister of Environment – Kenya (waiting for confirmation)

If you would like to provide additional support, either financial or back-up services, please contact WTI Italy at the following address:

Contact: Jayan Nayar - Walter Musco
Peoples' Law Programme
Lelio Basso International Foundation
Via della Dogana Vecchia, 5 - 00186 Rome Italy
Tel. 0039.06.68.65.352 - Fax 0039.06.68.77.774
wti-italia@libero.it

<<http://www.worldtribunal.org/Events/rome.htm>>

Samir Amin e François Houtart erano dei stoltissimi fra i maoisti, polpottisti....

SOLIDARIETA CON I GENOCIDISTI A STREGISTI

Armi e nucleare, l'Italia collaborerà con Israele

Il Senato ha approvato la ratifica del memorandum d'intesa tra Italia e Israele sulla **cooperazione militare**. A favore della ratifica hanno votato i gruppi della maggioranza, i Ds e la Margherita. Contrari, Verdi, Pdc e Rifondazione Comunista ROMA - Il Senato ha approvato la ratifica del memorandum d'intesa tra Italia e Israele sulla cooperazione militare.

A favore della ratifica hanno votato i gruppi della maggioranza, i Ds e la Margherita. Contrari, Verdi, Pdc e Rifondazione Comunista. Proprio da quest'ultimo gruppo è venuta una polemica nei confronti delle forze della federazione dell'Ulivo. Il capogruppo di Rifondazione, Gigi Malabarba, ha definito «sconcertante» la decisione dell'Ulivo di votare con il centrodestra tanto più che il trattato riguarda anche la cooperazione sul nucleare. Ha espresso apprezzamento per il voto del Senato, invece, l'esponente di An, Piero Pellicini: «questo trattato farà in modo che Israele non si senta isolata, senza però mettere in pericolo i diritti dei palestinesi. Anzi siamo convinti che renda Israele più pronta a trattare una pace onorevole con i palestinesi, giungendo alla pacifica convivenza tra i due Stati».

2/2/2005 <http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/GdM_interni_NOTIZIA_01.asp?IDNotizia=130276&IDCategoria=6>

SEGREGAZIONE DEI MORTI

Tsunami a Gaza

di **Israel Shamir**

Mentre tutto il mondo ha inviato aiuti al sud-est asiatico, colpito dallo tsunami, Israele ha mandato un team con un compito davvero unico. Non molti turisti israeliani sono stati spazzati via dall'onda gigantesca - tre sono le vittime ufficiali, e circa 20 i dispersi; non molti, se paragonati agli oltre centomila indonesiani o persino ai tremila svedesi. Eppure i team israeliani erano molto attivi sul terreno. Il gruppo di esperti altamente addestrati, guidato dal rabbino Meshi Zahav, non aveva il compito di salvare sopravvissuti intrappolati né di alleviare le sofferenze di milioni di individui; il suo compito era salvare gli israeliani morti da un destino peggiore della morte - essere seppelliti in fosse comuni assieme ai goyim. Il quotidiano *Ha'aretz* [1] ha riportato: "Il team israeliano di recupero si È diviso in Thailandia giovedì: un team ha cominciato a lavorare per l'identificazione dei corpi a Krabi, mentre l'altro ha cominciato a svolgere lo stesso compito a Phuket. Le truppe israeliane - della polizia e di Zaka (un gruppo non-profit specializzato nell'identificare le vittime dei disastri) - stanno cercando di localizzare gli israeliani morti prima che vengano sepolti".

Hanno obbligato il governo thailandese a rimandare le sepolture di massa, anche se esse erano necessarie per prevenire il propagarsi di epidemie, e Bangkok ha acconsentito. Ogni

israeliano morto deve essere trasportato in Israele o, almeno, seppellito separatamente da gente di altre religioni. Come ha rimarcato l'acuto Gilad Atzomon: "gli 'altruistici' israeliani ... sentono un senso di panico, noi tutti sappiamo che i loro morti meritano una speciale sepoltura. Il fatto che 5-10 di essi possano disperdersi tra 125.000 gentili è orripilante. Sono certo che voi capiate".

Questa questione è parte integrante del comandamento secondo cui "la Nazione dimorerà da sola" - in base al quale non dovremmo né vivere né morire in mezzo agli altri. La sepoltura separata è necessaria a garantire la resurrezione del corpo alla venuta del Messia. Persino gli ebrei non religiosi seguono questa regola senza pensarci due volte. [...]

Questo terrificante esclusivismo deve essere preso in considerazione allorché si voglia comprendere l'infinito show del ridispiegamento israeliano a Gaza. Il governo Sharon vuole ritirare le sue truppe dall'interno della striscia al suo perimetro. Buono e giusto: una decisione ragionevole, dal suo punto di vista. È più conveniente chiudere a chiave Gaza, e circondarla con le truppe israeliane. Il ridispiegamento non è né buono né cattivo per i palestinesi - gli israeliani potranno sempre ucciderne quanti ne vorranno dalle basi al di fuori della stretta striscia - anche se questo atto viene presentato come un passo importante per la creazione di uno stato palestinese.

Ora, invece del ridispiegamento, Israele discute del destino di alcuni (probabilmente 2000) coloni ebraici nella striscia di Gaza. Sharon vuole evacuarli e ricompensarli con lauti indennizzi; loro si oppongono all'evacuazione. L'intera società israeliana discute se possano essere rimossi; quanta forza debba esservi applicata; se "gli ebrei possono rimuovere altri ebrei"; se le dichiarazioni dei rabbini, che si oppongono all'evacuazione abbia la precedenza sulle decisioni del governo.

Nessuno, assolutamente nessuno è pronto a considerare una soluzione ovvia: rimuovere l'esercito e lasciare i coloni dove sono. Se vogliono stare a Gaza, che ci restino. Che non si paghi un solo centesimo per la loro rimozione: sono uomini e donne liberi; sapevano quel che facevano quando accettarono terre e case a Gaza. Ci sono centinaia di ebrei americani che vogliono comprare le loro case, ci sono palestinesi che vogliono comprare - dunque, nessun problema, chi vuole restare, resti, chi vuole andar via, venda la sua casa e vada pure. Se questi coloni saranno odiosi nei confronti dei loro vicini, andranno via; se saranno buoni vicini, sbocceranno.

In realtà, quando l'impero britannico lasciò la Palestina, o l'India, o l'Africa, non evacuarono i loro cittadini con la forza. Chiunque fosse stato consapevole di aver creato troppa sofferenza ai nativi, tornò in Inghilterra; chiunque preferì restare, lo fece.

Il Kenya è un buon esempio da considerare. Il paese aveva una consistente comunità di coloni inglesi; vi era inoltre la resistenza molto attiva dei nativi Mau-Mau, molto più violenta di quella palestinese; eppure, quando il Kenya ottenne l'indipendenza, i coloni restarono. Li ho incontrati nelle Highlands presso il lago Rodolfo: coltivatori prosperi, vigorosi e bruciati dal sole come gli israeliani vecchio stile, parlano la lingua locale e sono coinvolti nella vita locale. Molti di essi hanno minuscoli aeroplani con cui raggiungono Nairobi per un drink serale quando sono stanchi di guardare i fenicotteri rosa bagnarsi nel lago. I coloni cercano di essere buoni vicini per i nativi - dopo tutto, il potere politico è nelle mani dei nativi Kikuyu; e la RAF non è più lì a difenderli.

Questo è l'esempio che i coloni israeliani dovrebbero emulare, poiché non è il governo che dovrebbe dir loro cosa fare e dove vivere. I loro insediamenti non saranno più "per soli ebrei". Avranno come vicini i nativi, non solo come braccia da lavoro, ma come dirigenti, poliziotti e giudici - e questa considerazione non impedisce a migliaia di inglesi, e francesi, portoghesi e spagnoli, russi e tedeschi di restare nei nuovi paesi indipendenti. Il discorso dell'evacuazione che può portare Israele sull'orlo della guerra civile non può essere compreso al di fuori dell'infimo quadro generale dell'esclusivismo ebraico.

Solo della gente che non sopporta l'idea di essere sepolta in una tomba comune assieme a dei gentili non può immaginare la possibilità di vivere da eguali senza che un esercito ed un'amministrazione coloniale difendano la sua supremazia. Azmi Bishara, il nostro parlamentare di Nazareth, ha avuto ragione quando ha rifiutato di supportare l'iniziativa di Sharon; mentre il partito laburista di Peres - con l'entrata nel governo Sharon per sostenere il piano di "disimpegno" - aggiunge un altro vergognoso capitolo alla sua lunga lista di vergogne. Il caso dei coloni di Gaza può essere usato per minare "il carattere ebraico dello stato". Non vi è ragione di sostenere il gioco dell'esclusivismo ebraico, né in Thailandia né a Gaza.

[i] <<http://www.haaretz.com/hasen/spages/521450.html>>

Olocausto: Canada estrada in Germania revisionista

Toronto (Canada) - Ernst Zundel, noto per i suoi scritti e la sua attività politica tesa a negare l'esistenza dell'Olocausto, sarà estradato dal Canada in Germania nei prossimi giorni. L'extradizione, si apprende oggi, è la conseguenza della sentenza emessa da un giudice di Toronto, che l'ha autorizzata perché Zundel "minaccia la sicurezza nazionale" canadese.

La decisione del giudice di Toronto conclude una battaglia legale durata quasi 40 anni, in pratica dal giorno in cui Zundel arrivò in Canada. L'avvocato del revisionista, Peter Lindsay, ha annunciato che Zundel, che adesso ha 65 anni e ha trascorso gli ultimi due in isolamento in un carcere di Toronto, non presenterà altri appelli contro l'extradizione.

La sentenza è stata commentata con soddisfazione dalle associazioni ebraiche di tutto il Nordamerica, ma viene giudicata illiberale non solo da gruppi politici vicini alle ideologie di Zundel, ma pure da difensori della libertà d'espressione. Quasi certamente, Zundel sarà arrestato all'arrivo in Germania e processato per le sue idee politiche e per la negazione dell'Olocausto.

<http://www.swissinfo.org/sit/Swissinfo.html?siteSect=143&sid=5565441>

LE FOIBE SUL CARSO TRIESTINO

«Le foibe»

Le orride voragini del Carso

Primavera 1945. Trieste nuovamente «sottoposta a durissima occupazione straniera, subiva con fierazza il martirio delle stragi e delle foibe, non rinunciando a manifestare attivamente il suo attaccamento alla Patria». Lo proclama un solenne documento dello Stato, firmato da due Presidenti della Repubblica, Luigi Einaudi e Giovanni Gronchi, con il quale è stato concesso alla Città l'oro della massima ricompensa al valor militare.

Il passo citato è indiscutibilmente il più importante e incisivo della motivazione, che pur ne contiene altri di molta rilevanza per il riferimento alle lotte irredentistiche, all'eroismo dei volontari triestini nella Grande Guerra, alla resistenza contro l'«artigiano nazista».

«Le foibe». Un tempo la parola «foiba» apparteneva quasi esclusivamente al linguaggio degli abitanti del Carso, ai geologi, agli speleologi. Oggi è più conosciuta - ma non tanto - a seguito del lugubre significato di orrore e di morte. L'altipiano roccioso del Carso, che si estende su notevole parte della Venezia Giulia, è da paragonarsi ad una immensa groviera. Il suolo è costellato di numerose voragini - ne sono state contate 1700 - che sprofondano per centinaia di metri nelle viscere della terra, spesso percorse dalle acque. Appunto, le foibe, misteriose, impressionanti, impenetrabili. E accanto ad esse cavità di ogni genere, cunicoli, grotte, acque che scorrono fra tortuosi, profondi meandri.

I due fenomeni più spettacolari di questo mondo sotterraneo le celebri Grotte di Postumia e il fiume Timavo. Questo, dopo un percorso in superficie di circa 40 chilometri, si getta negli abissi e prosegue per altrettanti chilometri fino alla profondità di 300 metri, per ricomparire immediatamente in faccia al mare e finire nel golfo di Trieste. Lo ricorda anche il poeta latino Virgilio nell'«Eneide». In complesso, una natura unica, forte di massimo rispetto, ma buona, che purtroppo gli uomini hanno più volte profanata e violentata. E così le foibe sono diventate strumento di martirio e orrida tomba per migliaia di infelici. Ed ecco i fatti.

I partigiani di Tito invadono Trieste

Alla fine dell'aprile 1945 le armate tedesche si arrendono e l'Italia, stremata e straziata, esce dal «tunnel» di una guerra disastrosa, ed esulta per la fine di tante sofferenze e per le prospettive di pace. Non così Trieste, l'Istria, le terre del confine orientale. Su di esse si avventano contro i patti, vide di conquista e di vendetta, le truppe partigiane del maresciallo jugoslavo Tito all'insegna della stella rossa. I neozelandesi, con insipiente imprevidenza degli alti comandi anglo-americani, arriveranno in ritardo e poi staranno a guardare. Trieste, l'Istria, Gorizia

precipitano così dalla feroce oppressione nazista nell'altrettanto feroce oppressione slavo-comunista. Ai forni crematori e ai "lagher" della Germania subentrano le foibe e i «lagher» balcanici.

A Trieste, le due invasioni, le due oppressioni, tedesca e jugoslava, nazista e comunista, hanno lasciato segni tremendi: la Risiera e le Foibe, in particolare quelle di Basovizza e di Opicina. Sono le due fosse comuni più grandi e più tragiche esistenti in Italia. Per la Risiera di San Sabba - un antico impianto industriale per la lavorazione del riso, alla periferia della città - passarono migliaia di ebrei e di partigiani di Tito o ritenuti tali, rastrellati dai tedeschi nella regione ed avviati ai campi di sterminio in Germania; molti però furono eliminati fra quelle squallide mura. Oggi la Risiera è classificata «monumento nazionale».

Come detto, alla Risiera, senza soluzione di continuità, si succedettero le foibe, che ingoiarono soprattutto migliaia di italiani. La tecnica di eliminazione nelle foibe era già stata collaudata e praticata dalle bande partigiane di Tito nella prima invasione dell'Istria, dopo l'8 settembre 1943. Le vittime ammontarono a centinaia. Molte salme furono recuperate allorché i tedeschi ricacciarono i partigiani. Quei cadaveri misero in agghiacciante evidenza la crudeltà, la ferocia degli infoibatori: corpi denudati e martoriati, mani legate con il filo di ferro fino a straziare le carni, colpi alla nuca, sevizie orrende di ogni genere.

Quaranta giorni di terrore

Questa tecnica di tortura e di morte venne applicata su più vasta scala anche nell'invasione jugoslava della primavera 1945 a Trieste e altrove. Accanto alle foibe istriane, altre foibe del Carso inghiottirono italiani, tedeschi ed anche sloveni antititini. E alle foibe si aggiunsero le deportazioni per altre migliaia di disgraziati, molti dei quali non conobbero ritorno. Ecco quanto ha scritto sui tragici 40 giorni dell'occupazione, jugoslava Diego De Castro, che fu rappresentante italiano presso il Governo militare alleato a Trieste:

" (...) forse non è inutile ricordare agli altri italiani quali furono gli orrori dell'occupazione jugoslava di Trieste e dell'Istria: gli spari del maggio 1945 contro un corteo di italiani inermi con cinque morti e innumerevoli feriti, le razzie di miliardi di allora nelle banche, nelle società, negli enti pubblici. A tutti i nostri connazionali è ormai nota la lugubre parola foiba e tutti sanno che cosa sono i campi di concentramento."

Sul ciglione carsico, a 9 chilometri da Trieste, sorge la borgata di Basovizza. Nei pressi si apriva il "Pozzo della miniera", oggi meglio conosciuto come "Foiba di Basovizza", divenuta simbolo di tutte le foibe del Carso e dell'Istria, e di tutti i luoghi che videro il martirio e la morte atroce di italiani, sia per il numero delle vittime che ha inghiottito, sia tragicità delle vicende connesse alla strage colà perpetrata.

La carneficina al pozzo della miniera

Occorre precisare che questa tristemente famosa voragine non è una foiba naturale, ma, appunto come si accennato sopra, il pozzo di una miniera scavato all'inizio del secolo fino alla profondità di 256 metri, nella speranza di trovarvi il carbone. La speranza andò delusa e l'impresa venne abbandonata. Nessuno allora si curò di coprire l'imboccatura e così, nel 1945, il pozzo si trasformò in una grande, orrida tomba.

Un documento allegato a un dossier sul comportamento delle truppe jugoslave nella Venezia Giulia durante l'invasione, dossier presentato dalla delegazione italiana alla conferenza di Parigi nel 1941, descrive la tremenda via-crucis delle vittime destinate ad essere precipitate nella voragine di Basovizza, dopo essere state prelevate nelle case di Trieste, durante alcuni giorni di un rigido coprifuoco.

Lassù arrivavano gli autocarri della morte con il loro carico di disgraziati. Questi, con le mani straziate dal filo di ferro e spesso avvinti fra loro a catena, venivano sospinti a gruppi verso l'orlo dell'abisso. Una scarica di mitra ai primi faceva precipitare tutti nel baratro. Sul fondo chi non trovava morte istantanea dopo un volo di 200 metri, continuava ad agonizzare tra gli spasmi delle ferite e le lacerazioni riportate nella caduta tra gli spuntoni di roccia. Molte vittime erano prima spogliate e seviziate.

Le vittime e i carnefici

Ma chi erano le vittime? Italiani di ogni estrazione: civili, militari, carabinieri, finanziari, agenti di polizia e di custodia carceraria, fascisti e antifascisti, membri del Comitato di liberazione nazionale. Contro questi ultimi ci fu una caccia mirata, perchè in quel momento rappresentavano gli oppositori più temuti delle mire annessionistiche di Tito.

Furono infoibati anche tedeschi vivi e morti, e sloveni anticomunisti.

Quante furono le vittime delle foibe? Nessuno lo saprà mai! Di certo non lo sanno neanche gli esecutori delle stragi. Questi non hanno parlato e non parlano. Finora qui non si è alzato alcun Otello Montanari come a Reggio Emilia, ad ammonire i compagni comunisti. D'altra

parte è, pensabile che in quel clima di furore omicida e di caos ben poco ci si curasse di tenere la contabilità delle esecuzioni.

Sulla base di vari elementi si calcola che gli infoibati furono alcune migliaia. Più precisamente, secondo lo studioso triestino Raoul Pupo, "il numero degli infoibati può essere calcolato tra i 4 mila e i 5 mila, prendendo come attendibili i libri del sindaco Gianni Bartoli e i dati degli anglo-americani".

Alle vittime delle foibe vanno aggiunti i deportati, anche questi a migliaia, nei lager jugoslavi, dai quali una gran parte non conobbero ritorno. Complessivamente le vittime di quegli anni tragici, sopprese in vario modo da mano slavo-comunista, vengono indicati in 10 mila anche più. Belgrado non ha mai fatto o contestato cifre. Lo stesso Tito però ammise la grande mattanza.

Per quanto riguarda specificamente le persone fatte precipitare nella Foiba di Basovizza, è stato fatto un calcolo inusuale e impressionante.

Tenendo presente la profondità del pozzo prima e dopo la strage, fu rilevata la differenza di una trentina di metri. Lo spazio volumetrico - indicato sulla stele al Sacrario di Basovizza in 300 metri cubi - conterrebbe le salme degli infoibati: oltre duemila vittime! Una cifra agghiacciante. Ma anche se fossero la metà, questa rappresenterebbe pur sempre una strage immane. A guerra finita!

E i carnefici? Individui rimasti senza volto. Comunque è ritenuto certo che agirono su direttive dell'OZNA, la famigerata polizia segreta del regime titino, i cui agenti calarono a Trieste con le liste di proscrizione e si servirono di manovalanza locale. Nell'invasione jugoslava di Trieste e di ciò che ne seguì i comunisti locali hanno responsabilità gravissime. In quei giorni le loro squadre con la stella rossa giravano per la città a pestare ad arrestare. Loro elementi formavano il nerbo della "difesa popolare".

Pagine tratte da *Le stragi delle Foibe - due presidenti a Basovizza*, Marcello Lorenzini, Trieste 1994, Comitato per le Onoranze ai Caduti delle Foibe.

<<http://www.holywar.org/indextradiz.html>>

FILMS DELL'ORRORE

Morti sei milioni di Ebrei

Possiamo allora chiederci, a questo punto, da dove è uscita la leggenda dei mitici "6 milioni". Possiamo dire con estrema sicurezza che tale numero è stato inventato molto prima dell'ascesa al potere del nazismo.

Infatti, nel Congresso Sionista del 1911 (quindi ben 22 anni prima dell'ascesa al potere di Hitler) fu fatta una interessantissima dichiarazione da parte di Max Nordau.

Egli si scagliò contro i rappresentanti ebreo-tedeschi, rei di essere contrari al ritorno in Israele del popolo ebraico, e di essersi vantati, quindi, del loro grado di integrazione in Germania.

Le sue "profetiche parole" furono esattamente le seguenti: "Questi governi così solleciti del diritto, così nobilmente e industriosamente attivi nel preparare la pace universale, stanno preparando la completa annichilazione di sei milioni di persone", numero convenzionale che torna nella conta dei morti!

Vogliamo ricordare che il numero di sei milioni non può essere messo in dubbio senza rischio: in Francia il 14 luglio 1990 è stata approvata una legge (legge Fabius-Gayssot), che infligge una pesante pena a chiunque metta in dubbio il numero di sei milioni. La legge corrispettiva, qui in Italia, è la legge liberticida Mancino.

Il revisionismo è essenzialmente un metodo di ricerca storica, la normale metodologia storiografica applicata da tutti gli storici a tutte le epoche della storia.

Il revisionismo non ha colore politico: il caposcuola riconosciuto di questa corrente storiografica è un socialista francese, **Paul Rassinier**, ex combattente nella "resistenza" francese e detentore di decorazioni e medaglie per l'attività antinazista svolta durante l'occupazione tedesca della Francia.

Moltissimi sostenitori del revisionismo in Francia sono uomini di sinistra: infatti la principale casa editrice che pubblica scritti revisionisti è la sinistrorsa "Vieille Taupe".

Il professor **Faurisson** è un radical-libertario, il revisionista svedese **Ditlieb Felderer** è un testimone di Geova. Uno dei migliori revisionisti americani è il giovane ebreo David Cole. Anche in Italia esistono revisionisti dell'area della sinistra comunista, come **Cesare Saletta**.

La differenza fondamentale tra la metodologia storiografica sterminazionista e quella revisionista risiede in questo fatto: la prima ha eletto a principio una pressoché assoluta acriticità nei confronti delle fonti, in particolare delle testimonianze oculari, da essa ingenuamente o maliziosamente accettate aprioristicamente come veritiere, come se non esistesse affatto il problema delle false testimonianze.

La seconda, invece, respinge ogni forma di dogmatismo storiografico ed affronta tale problema sottoponendo a critica tutte le fonti e utilizzando le armi della scienza e del confronto incrociato delle testimonianze e dei fatti.

In particolar modo, ciò che il revisionismo contesta fermamente è l'arbitraria interpretazione dei documenti forniti dalla storia ufficiale col pretesto che essi sarebbero redatti in una sorta di linguaggio cifrato.

Per quanto concerne le testimonianze dei "sopravvissuti", gli storici di regime accettano come vera qualunque testimonianza avvalorino l'olocausto degli ebrei e l'esistenza delle camere a gas; rinunciano continuamente, ed in perfetta malafede, al principio fondamentale di qualunque storiografia seria: la critica delle fonti; questo ben sapendo che tali testimonianze non resisterebbero a una normale critica storica.

Quale esempio di assoluta acriticità degli storici sterminazionisti verso i cosiddetti "documenti", basti ricordare che, a Norimberga, i sovietici presentarono come documento d'accusa i risultati dei lavori della commissione di inchiesta che aveva indagato sul massacro di Katyn, la quale aveva accertato, sulla base di più di cento testimoni, di perizie medico-legali e di documenti ed elementi di prova, che l'eccidio era stato perpetrato dai tedeschi. Ora è assodato che la responsabilità dell'eccidio di Katyn è dei russi, e questo anche per gli storici ufficiali.

La falsificazione dei documenti non può tuttavia sortire grandi effetti propagandistici, per far ciò occorrono i filmati... con essi è molto facile suggestionare, anche chi scrive inizialmente subì, e pesantemente, tale suggestione, essendo, come tutti, spettatore in assoluta buona fede.

Ma pochissimi sanno che i documentari girati dagli Alleati nei campi di concentramento furono montati da un esperto di films dell'orrore: **Alfred Hitchcock**, chiamato, per la bisogna, espressamente da Hollywood.

Ancor più pochi sanno che le scene del documentario relative ad Auschwitz furono girate dai Sovietici nel gennaio 1945, e che, a questo proposito, un comunicato dell'agenzia Ansa-Reuter precisa: "Si vedono scene fatte qualche settimana dopo la liberazione. Le autorità sovietiche fecero ripetere le scene dell'arrivo, per i cineoperatori: stavolta i liberati corrono felici verso le uscite per abbracciare i russi".

Nessuno dice che ad Auschwitz, come in altri campi, nell'aprile 1945 infuriava una terribile epidemia di tifo petecchiale, che fu provocata sia dal sovraffollamento sia dal tragico deterioramento delle condizioni igieniche, sanitarie ed alimentari dei campi, a cui contribuirono non poco i bombardamenti terroristici degli Alleati. Ciò è tanto vero che nell'agosto 1945 nella sola Berlino morivano 4.000 tedeschi al giorno.

Le cose vere negate, anche contro ogni evidenza, le falsità costantemente propagate con ogni mezzo di comunicazione di massa; ed allora, cosa fare per restaurare la verità? La lettura e la diffusione di questo testo può indubbiamente giovare.

Il mito dell'"Olocausto", con i suoi "sei milioni" e le sue camere a gas sempre pronte a comparire e ad essere agitate dalle varie organizzazioni paladine e depositarie della "Verità Suprema" (Anti-defamation League, Lega Internazionale contro il Razzismo e l'Antisemitismo, ecc.) sono e restano la principale arma di ricatto morale che gli "Stati Uniti d'Israele" detengono.

Le suddette organizzazioni "antirazziste", agendo in collaborazione con le voci del potere (giornali, televisioni, case cinematografiche ecc.) e con i suoi bracci armati (polizie, eserciti d'occupazione), impongono la menzogna olocaustica come verità indiscutibile, pena la reclusione, in base a ciò che Burckhart chiamò: "teoria della storia". Egli affermò che l'assunzione alla base di detta teoria può essere espressa in questi termini "La storia è quello che un'epoca ritiene utile giudicare di un'altra".

Ogni commento appare superfluo.

Vi è però da obiettare che, se certamente l'ermeneutica, ovvero la critica e l'interpretazione della storia, può essere opinabile, le verità oggettive sulle quali tale critica si basa devono avere per forza "fondamenta" meno "ballerine", cioè meno "opinabili", meno "interpretabili".

Da un fatto certo si può partire per esprimere un giudizio quanto mai vario, ma il fatto deve pur sempre essere certo.

Purtroppo per chi ci comanda, si dà il caso che la chimica, la fisica, l'ingegneria ed altre dottrine scientifiche (ovvero scienze "esatte", e quindi non passibili di essere "utili" e "giudicabili") inconfutabilmente dimostrano che l'olocausto è una leggenda assolutamente priva di qualsiasi fondamento.

In altri termini è possibile dimostrare scientificamente, ovvero oggettivamente, che mai detto evento mai s'è verificato. E ciò al di là ed al di sopra di qualsiasi giudizio storico sul nazismo, sulla seconda guerra mondiale e sull'attuale status delle forze in campo in Europa.

Gli storici di regime ci presentano il "Grande Olocausto" come un delitto contro l'umanità. Ebbene, se di delitto si tratta, esaminiamone, proprio come in un delitto, le armi, i documenti, i luoghi, le maniere di far sparire i corpi, le testimonianze, le prove, così come farebbe un buon investigatore. Ovviamente, con la testa sgombra da "utili (pre)giudizi", e basandoci sempre e solo su dati scientifici, oltre che sulla versione dei fatti dataci dagli storici ufficiali, che tanto piacciono a chi ci governa.

<http://holywar.org/italia/revis/Finale/S_Finale.htm>

SMENTITA E CHISSENEFREGATISMO

Una smentita e una replica intorno al negazionismo di Astratti Furori

Ci scrive Carlo Mattogno, chiedendoci una smentita che gli è dovuta; replica Vincenzo Sciacca.

Scrivo **Carlo Mattogno**:

Gentili Signori,
nell'articolo Il revisionismo intorno al nazismo da Ernst Nolte a Carlo Mattogno di Vincenzo Sciacca leggo quanto segue:

«Negli anni novanta Mattogno è stato varie volte ospite del Maurizio Costanzo Show dove ha cercato di porre all'attenzione del pubblico l'urgenza della questione ebraica in Italia (????). Questo il suo inqualificabile ragionamento: l'Italia ospita comunità ebraiche piuttosto numerose; in caso di guerra esse sarebbero come corpi estranei nella nazione dai quali attendersi ogni sorta di sabotaggio. In caso di guerra? ma quale guerra? contro chi dovremmo farla questa guerra? e perché mai gli italianissimi ebrei di Roma o di Torino dovrebbero essere "corpi estranei"? Sono in Italia da secoli, hanno contribuito alla nostra cultura, alla nostra letteratura, ed hanno fatto il servizio militare nel nostro esercito. L'unico "corpo estraneo" alla nazione è quello di Carlo Mattogno, isolato propalatore di scempiaggini che gli stessi negazionisti trovano indigeribili».

Dichiaro e sottoscrivo che non sono mai stato ospite di questa trasmissione televisiva (né di alcun'altra) e che non ho mai proferito né scritto le parole che l'autore dell'articolo mi attribuisce, che dunque costituiscono una sua invenzione diffamatoria.

Vi prego di pubblicare a norma di legge questa smentita, in caso contrario sarò costretto ad adire le vie legali.

Distinti saluti.
Carlo Mattogno
carlopal1@tin.it

Risponde **Vincenzo Sciacca**:

Se la memoria mi ha ingannato (appena mi sarà possibile controllerò, perchè mi pare di avere conservato le registrazioni), attribuendo a Mattogno le parole di qualche altro negazionista, mi scuso con l'interessato e con i lettori. è comunque abbastanza singolare che di tutto l'articolo Mattogno contesti soltanto un banale errore di memoria.

Visto che ci sono, informo i lettori di un'altra contestazione pervenutami da parte di un non meglio precisato G.B.: nell'articolo, che perciò sarebbe interamente da cestinare, avrei sbagliato alcune date e avrei definito "neofascista" una piccola casa editrice che non lo è.

Ho controllato le date, e sono tutte esatte. Ma poi, chisseneffrega. Non è con questi cavilli irrilevanti che il negazionismo può sperare di vincere la partita. In quanto alla piccola casa editrice, il cui nome ometto, l'ho giudicata neofascista a prescindere dalle dichiarazioni dell'editore, che si dichiara marxista ma pubblica volumi grondanti negazionismo ed antisemitismo.

Inserito il 09 gennaio 2005 alle 18:31:00 da **Astratti Furori**. Rubrica: La disarica di Ulisse
<<http://www.astrattifurori.it/news.asp?id=215>>

Ved. *Il resto del ciclo*, 13, Gennaio 2005.

60 ANNI

1945-2005: Sessant'anni di menzogne

di Carlo Mattogno

Il 27 gennaio 1945 le avanguardie sovietiche della 100a Divisione di Fanteria, appartenente alla 60a armata del I Fronte Ucraino, giunsero nel complesso Auschwitz-Birkenau, ormai abbandonato dalle SS.

La propaganda sovietica si mise immediatamente all'opera, facendo subito eco, per eccesso di zelo, alle storie più strampalate che circolavano tra i detenuti.

Il 2 febbraio la *Pravda* pubblicò un articolo del suo corrispondente Boris Poljevoi intitolato "Kombinat smjerti v Osvjetzimje", "Il complesso della morte ad Auschwitz" nel quale, tra l'altro, si legge quanto segue:

«Essi (i Tedeschi) spianarono la collina delle cosiddette "vecchie" fosse nella parte orientale[1], fecero saltare e distrussero le tracce del nastro trasportatore elettrico (*eljektrokonvjejera*) dove erano stati uccisi centinaia di detenuti alla volta con la corrente elettrica (*eljektriceskim tokom*); i cadaveri venivano messi su un nastro trasportatore che si muoveva lentamente e scorreva fino a un forno a pozzo [2] (*sciachtrnuju pječ*), dove i cadaveri bruciavano completamente» (p. 4).

Nel 1946 una pubblicazione governativa francese, con riferimento a un "Rapporto dei servizi russi", riportava quest'altra versione della storiella:

«A 800-900 metri dal luogo in cui si trovano i forni, i detenuti salgono su vagoncini che circolano su rotaie. Questi, ad Auschwitz, hanno dimensioni differenti e contengono da 10 a 15 persone. Una volta caricato, il vagoncino viene messo in movimento su un piano inclinato ed entra a tutta velocità in una galleria. Alla fine della galleria, quando il vagoncino sta per sbattere contro la parete, questa si apre automaticamente e il vagoncino si ribalta, gettando nel forno il suo carico di uomini vivi. Fatto ciò, lo segue un altro, pieno di un altro gruppo di detenuti e così via»[3].

Secondo un'altra variante ibrida, sostenuta dal detenuto Leo Laptos, le "camere a gas" erano equipaggiate come bagni con condutture idriche dalle quali "invece dell'acqua usciva il gas", dopo di che

«il pavimento veniva ribaltato, per cui i cadaveri cadevano su un nastro trasportatore che li trasportava al crematorio»[4].

Già durante la guerra la sezione propagandistica del movimento di resistenza clandestino del campo aveva inventato metodi di sterminio non meno fantasiosi, come quello del "martello pneumatico", delle "camere elettriche" e del "bagno elettrico" [5].

I Sovietici avevano già sperimentato l'immenso potere propagandistico delle immagini dopo la liberazione di Lublino-Majdanek. Quando, il 23 luglio 1944, l'Armata Rossa entrò in questo campo, trovò, tra l'altro, il gigantesco forno crematorio Kori a 5 muffole intatto e magazzini contenenti circa 800.000 paia di scarpe. Sulla base di una "perizia" tecnicamente folle sulla capacità di cremazione del forno e presupponendo che le scarpe fossero appartenute a detenuti assassinati, i Sovietici trasformarono Lublino-Majdanek in un campo di sterminio che aveva ingoiato un milione e mezzo di vittime. Successivamente il Museo di Majdanek rivelò che in tale campo c'era un magazzino al quale venivano mandate le scarpe vecchie da tutti gli altri campi a scopo di riciclaggio. Il numero delle vittime del campo fu revisionato per due volte dal Museo di Majdanek, che lo portò prima a 360.000, poi a 235.000. La cifra reale dei morti è di circa 42.200. Quanto alla "perizia", essa aveva accresciuto di 10 volte la capacità del forno crematorio [6].

Presto i quotidiani di tutto il mondo si riempirono di immagini del forno e delle montagne di scarpe del campo, considerati la "prova" visiva e inconfutabile dell'immane sterminio ivi presuntamente perpetrato. Anche i Tedeschi avevano sperimentato, a loro spese, il potere suggestivo di quelle immagini, perciò, prima di abbandonare il complesso di Auschwitz, fecero saltare i crematori di Birkenau e incendiarono le baracche magazzino dell' Effektenlager, in cui venivano conservati i beni sottratti ai detenuti e che bruciarono tutte tranne sei.

In compenso i Tedeschi lasciarono praticamente intatto nelle mani dei Sovietici l'intero archivio della *Zentralbauleitung*, con tutti i pretesi "indizi criminali" delle presunte camere a gas omicide, nonché circa 8.000 detenuti malati, 8.000 testimoni oculari delle presunte gasazioni

(che, secondo la vulgata olocaustica, le SS avrebbero potuto comodamente gasare e cremare nelle prime due settimane del gennaio 1945 nel crematorio V, l'unico ancora in piedi).

Essendo stati defraudati delle immagini propagandistiche dei forni crematori con presunte camere a gas incorporate, i Sovietici ripiegarono sulla camera a gas di disinfestazione del cosiddetto "Kanada I" (il Bauwerk 28), che presentarono come camera a gas omicida con tanto di porta a tenuta di gas con spioncino, "per vedere il decorso dell'azione di sterminio", come recita ancora una didascalia polacca del 1980[7], inoltre sui barattoli di Zyklon B e le maschere antigas custoditi nel magazzino di questo impianto.

Ansiosi, d'altra parte, di stornare gli occhi del mondo dai crimini contro la pace (ad es. la spartizione della Polonia e l'aggressione alla Finlandia) e contro l'umanità (ad es. i massacri di Katyn e di Winniza, sui quali i Tedeschi avevano pubblicato due libri bianchi documentatissimi) da essi stessi perpetrati, i Sovietici dovevano ora stupire e far rabbrivire il mondo, attribuendo ai Tedeschi un massacro ancora più orrendo di quello che avevano escogitato per Lublino-Majdanek: un immane massacro di 4 milioni di persone. Essi istituirono dunque una Commissione statale di inchiesta che affidò a numerose sottocommissioni di "esperti" e di "periti" il compito di dare una veste "storica" alla propaganda statale sovietica.

Una delle tante sottocommissioni di "esperti" si mise subito al lavoro e tra il 14 febbraio e l'8 marzo 1945, sulla base di dati assurdi e fantasiosi, preparò la pezza d'appoggio "scientifica" per la favola dei 4 milioni. Nell'elaborazione di questa favola vi fu una inestricabile connivenza tra "testimoni" e "periti" che portò i primi ad attribuire una capacità tecnicamente insensata ai forni crematori di Birkenau per permettere ai secondi di giungere, con i loro calcoli, alla cifra fatidica di 4 milioni di morti.

Rielaborando i temi propagandistici escogitati in precedenza dal movimento di resistenza del campo e incoraggiando i "testimoni oculari" a confermarli, i Sovietici crearono le fondamenta della vulgata ufficiale di Auschwitz, sulle quali costruirono i loro fragili castelli di "prove" prima la magistratura polacca, poi - sia pure con qualche rettifica - gli storici occidentali, da Pressac a van Pelt.

Crollato il regime sovietico, i lacché del Museo di Auschwitz, che fino al giorno prima si erano inchinati in ossequiosa venerazione davanti alla cifra fatidica, poiché essa, nell'area occidentale era considerata ridicola [8], decisero che era giunto il momento di effettuare una clamorosa revisione: la cifra fu dunque ridotta prima a 1.500.000 (e iscritta sulle famose lapidi di Birkenau), poi a 1.100.000. Le revisioni ufficiali successive, fino a quella, provvisoria, di 510.000 vittime (Fritjof Meyer), sono soltanto la conseguenza inevitabile dei primi accenni di una impostazione scientifica dello studio di Auschwitz.

Ma, per quanto la quantità abbia una sua indubbia importanza, il problema essenziale è qualitativo, e riguarda direttamente l'attendibilità delle testimonianze sui forni crematori, indirettamente, sulle camere a gas. Come ho rilevato altrove, le testimonianze e la cifra propagandistica dei 4 milioni furono fin dall'inizio strettamente interdipendenti, sicché l'invalidazione delle testimonianze avrebbe comportato l'invalidazione della cifra, e l'invalidazione della cifra avrebbe implicato l'invalidazione delle testimonianze, e, conseguentemente, l'invalidazione della tesi dello sterminio in massa. In altri termini, se le testimonianze sono vere, allora deve essere vera anche la cifra di 4 milioni; se questa è falsa, allora devono essere false anche le testimonianze. E se le testimonianze sono false sull'aspetto essenziale dell'eliminazione dei corpi del reato, perché dovrebbero essere vere sull'aspetto essenziale del presunto sterminio? [9].

Con la rinuncia alla cifra propagandistica dei 4 milioni di morti, la storiografia ufficiale ha appunto innescato questo processo irreversibile di invalidazione storiografica. Qualche "superstite", invece, a tale invalidazione contribuisce per suo conto. In una intervista pubblicata in un giornale francese il 20 gennaio 2005, un testimone italiano del cosiddetto "Sonderkommando", Shlomo Venezia, ha dichiarato:

«Ci sono cinque forni e tre aperture in ogni forno. Si gettano [dentro] i corpi, due alla volta. I forni funzionano senza fermarsi mai e due squadre si danno il cambio ogni dodici ore. Ci vogliono tre giorni per bruciare 1.500 cadaveri» [10].

Dunque i crematori II e III, ciascuno dotato di 5 forni a 3 muffole, avevano una capacità rispettiva di 500 cremazioni al giorno. Ma nel suo interrogatorio reso ai Sovietici il 27 e 28 febbraio 1945, il testimone per antonomasia, Henryk Tauber, affermò che la capacità di cremazione media di ciascuno degli impianti summenzionati era di 4.320 cadaveri al giorno. Venezia si rivela dunque come un "negazionista" inaspettato!

Il ritratto oleografico di Auschwitz nato dalla propaganda sovietica è ormai stato irreversibilmente offuscato dal revisionismo storico.

Il mio contributo a ciò riguarda tutti gli aspetti fondamentali della vulgata olocaustica su Auschwitz: la presunta prima gasazione sperimentale nello scantinato del Block 11 [11], le

presunte gasazioni nel crematorio I di Auschwitz [12], le presunte gasazioni nei cosiddetti "Bunker" di Birkenau [13], le presunte gasazioni nei crematori di Birkenau [14], il presunto "linguaggio cifrato" dei documenti [15], il numero vero e presunto delle vittime [16], la struttura e il funzionamento dei forni crematori [17], la questione dei presunti camini fiammeggianti [18], l'occultamento di trasporti di detenuti trasferiti da Auschwitz per creare finti gasati [19], le finte gasazioni degli Ebrei ungheresi [20], degli Ebrei del campo zingari di Birkenau [21], degli Ebrei del ghetto di Lodz [22] e degli Ebrei del campo famiglie del ghetto di Theresienstadt [23], il problema delle "fosse di cremazione" in relazione alla falda freatica di Birkenau [24] e in relazione al presunto recupero del grasso umano (!) [25], la questione delle presunte aperture di introduzione dello Zyklon B nella presunta camera a gas omicida del crematorio II di Birkenau [26] e del crematorio I di Auschwitz [27], la presunta "prova definitiva" dei "Gasprüfer" [28], l'altra "presunta prova definitiva" sulla capacità di cremazione dei crematori di Birkenau [29], l'ultima presunta "prova definitiva" scoperta da Pressac nel 1995 ma pubblicato nel dicembre 2004 [30].

Concludo con un libro appena terminato sulla cremazione all'aperto a Birkenau nel 1944, attualmente in corso di traduzione[31], che contiene un'accurata analisi delle fotografie aeree e terrestri (inclusa quella del 23 agosto 1944 recentemente scoperta) che confuta una volta per tutte la storia delle immani gasazioni e cremazioni di Ebrei ungheresi a Birkenau nel 1944.

Non c'è bisogno di dire che questi studi non hanno ricevuto alcuna replica da parte dei santoni dell'olocausto, troppo impegnati nelle celebrazioni rituali per occuparsi di storia. Per loro, infatti, l'olocausto non è storia, ma religione, con i suoi riti e le sue festività sacre. E la religione non confuta, come si usa nel campo storiografico, ma colpisce inesorabilmente col suo braccio secolare giudiziario il "negazionista" blasfemo e profanatore che il 27 gennaio non si cosparge il capo di ceneri, non si straccia le vesti, non si percuote il petto, non si prosterna davanti agli idoli olocaustici in umile adorazione, ma - *horribile dictu* - osa appellarsi alla storia e al metodo storico.

Avveretenza: Questo articolo può essere diffuso e ripubblicato a condizione di citarne la fonte (*Lettera d'Informazione*, 27 gennaio 2005) e di ripubblicarlo integralmente, note comprese.

[1] Le fosse, vere e presunte, si trovavano nella parte occidentale del campo.

[2] L'equivalente del tedesco *Schachtofen*, forno a tino. Nessun impianto di questo tipo esistette mai ad Auschwitz.

[3] *Camps de concentrations*. Service d'Information des Crimes de Guerre. Office Français d'Édition, Paris 1946, p. 182.

[4] L. de Jong, Die Niederlande in Auschwitz, in: *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, 17. Jg., Heft 1, gennaio 1969, p. 9.

[5] *Obóz koncentracyjny Oświęcim w świele akt Delegatury Rządu R.P. na Kraj* (Il campo di concentramento di Auschwitz alla luce degli atti del Governo polacco in esilio). *Zeszyty Oświęcimskie*, Numer specjalny I, Oświęcim 1968, p. 32, 43, 52-53.

[6] Per tutta la questione vedi il mio studio in collaborazione con J. Graf *Concentration Camp Majdanek. A Historical and Technical Study*. Theses & Dissertations Press, Chicago 2003.

[7] *KL Auschwitz. Fotografie dokumentalne*. Krajowa Agencja Wydawnicza, Varsavia 1980, p. 156.

[8] "la cifra di quattro milioni fa ridere": G. Reitlinger. *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli Ebrei d'Europa 1939-1945*. Il Saggiatore, Milano 1965, p. 559.

[9] Vedi il mio studio *Il numero dei morti di Auschwitz. Vecchie e nuove imposture*, in: *Quaderni di Auschwitz*, Effepi, Genova 2004. Cfr. nota 16.

[10] *Le Point*, 20 gennaio 2005, p. 15-16.

[11] *Auschwitz: la prima gasazione*. Edizioni di Ar, Padova 1992. È in preparazione una nuova edizione accresciuta dal titolo *Auschwitz: The First Gassing. Rumor and Reality* che sarà pubblicata quest'anno da Theses & Dissertations Press, Chicago.

[12] In corso di traduzione in inglese. Anche questo libro sarà pubblicato entro l'anno dalla casa editrice Theses & Dissertations Press.

[13] *The Bunker of Auschwitz. Black propaganda versus History*. Theses & Dissertations Press, Chicago, 2005.

[14] *The Morgues of the Crematoria at Birkenau in the Light of Documents*, in: *The Revisionist*, vol. 2., n. 3, agosto 2004, pp. 271-294.

[15] *"Sonderbehandlung" ad Auschwitz. Genesi e significato*. Edizioni di Ar, 2000.

[16] Alle radici della propaganda sovietica. 4 milioni di morti ad Auschwitz: genesi, revisioni e implicazioni, in: *Il numero dei morti di Auschwitz. Vecchie e nuove imposture*. *Quaderni di Auschwitz*, n. 1, marzo 2004, pp.5-18; *Franciszek Piper e "Die Zahl der Opfer von Auschwitz"*, idem, pp. 19-38. *Auschwitz: le nuove revisioni di Fritjof Meyer*, idem, pp. 39-59. Sulla controversia Piper-Meyer: Propaganda sovietica contro pseudorevisionismo, in: *Auschwitz: nuove controversie e nuove fantasie storiche*. *Quaderni di Auschwitz*, n. 4, settembre 2004, pp. 5-31.

[17] *The Crematoria Ovens of Auschwitz and Birkenau*, in: G. Rudolf (Ed.), *Dissecting the Holocaust. The Growing Critique of "Truth" and "Memory"*. Theses & Dissertations Press, Chicago 2003, pp. 373-412.

[18] *Flammen und Rauch aus Krematoriumskaminen*, in: *VffG*, 7. Jg., Heft 3 & 4, dicembre 2003, pp. 386-391.

[19] I detenuti trasferiti da Auschwitz-Birkenau nel 1944-1945, in: *Auschwitz: trasferimenti e finte gasazioni*. *Quaderni di Auschwitz*, n. 3, settembre 2004, pp. 5-16.

[20] *Die Deportation der ungarischer Juden von Mai bis Juli 1944. Eine provisorische Bilanz*, in: *Vierteljahrshefte für freie Geschichtsforschung*, 5. Jg., Heft 4, dicembre 2001, pp. 381-395.

[21] La "gasazione" degli zingari ad Auschwitz il 2 agosto 1944, in: *Auschwitz: trasferimenti e finte gasazioni*. *Quaderni di Auschwitz*, n. 3, settembre 2004, pp. 37-43

[22] L'evacuazione del ghetto di Lodz e le deportazioni ad Auschwitz (agosto 1944), in *Auschwitz: trasferimenti e finte gasazioni*. *Quaderni di Auschwitz*, n. 3, settembre 2004, pp. 17-36.

- [23] Contributo alla storia del Familienlager-Theresienstadt di Birkenau, studio inedito di prossima pubblicazione.
- [24] "Verbrennungsgruben" und Grundwasserstand in Birkenau, in: *VffG*, 6. Jg., Heft 4, dicembre 2002, pp. 421-424.
- [25] Verbrennungsexperimente mit Tierfleisch und Tierfett. Zur Frage der Grubenverbrennungen in den angeblichen Vernichtungskammern des 3. Reiches, in: *VffG*, 7. Jg., Heft 2, luglio 2003, pp. 185-194.
- [26] "Keine Löcher, keine Gaskammer(n)". Historisch-technische Studie zur Frage der Zyklon B-Einwurflöcher in der Decke des Leichenkellers 1 im Krematorium II von Birkenau, in: *VffG*, 6. Jg., Heft 3, settembre 2002, pp. 284-304.
- Die Einfüllöffnungen für Zyklon B - Teil 2: Die Decke des Leichenkellers von Krematorium II in Birkenau, in: *VffG*, 8 Jg., Heft 3, novembre 2004, pp. 275-290.
- [27] Die Einfüllöffnungen für Zyklon B - Teil 1: Die Decke der Leichenhalle von Krematorium I in Auschwitz, in: *VffG*, 8 Jg., Heft 3, novembre 2004, pp. 267-274.
- [28] I Gasprüfer di Auschwitz, in: *Gasprüfer di Auschwitz. Analisi storico-tecnica di una "prova definitiva"*. Quaderni di Auschwitz, n. 2, marzo 2004, pp. 13-39. *Gasprüfer e prova del gas residuo*, idem, pp. 40-53.
- [29] "Schlüsseldokument" – eine alternative Interpretation. Zum Fälschungsverdacht des Briefes der Zentralbauleitung Auschwitz vom 28.6.1943 betreffs der Kapazität der Krematorien, in: *VffG*, 4. Jg., Heft 1, Juni 2000, pp. 50-56.
- [30] La nota di Kurt Prüfer dell'8 settembre 1942 e le fantasie dell' "Holocaust History Project", articolo inedito di prossima pubblicazione.
- [31] Il libro sarà pubblicato entro l'anno da Theses & Dissertations Press.

VUOTO DI MEMORIA

Le amnesie della «Giornata della Memoria»

di Enrico Galoppini

Mentre una propaganda a tamburo battente in questi giorni ci *obbliga* a «non dimenticare», il *circo* politico-mediatico (nel quale si agitano, appunto, veri pagliacci) che da un settimana a questa parte, totalitariamente, propone all'attenzione degli italiani solo e sempre un'unica interpretazione di un'unica vicenda, è lo stesso che di fronte a situazioni del tutto analoghe a quelle vissute dagli abitanti di Varsavia sessant'anni fa non trova di meglio che glissare, occultare, mistificare, far passare una cosa per un'altra. Per cui, se gli ebrei del ghetto avevano tutte le ragioni per insorgere contro i tedeschi, ed il loro eroismo varrà sempre come fulgido esempio, per gli insorti delle odierne Varsavia non c'è neanche l'ombra di una citazione: nessuno - a meno che non si vada su internet a cercare informazione alternativa - ne vedrà mai gli abitanti massacrati e le abitazioni sventrate: Jenin, nel 2002, Falluja, nel 2004 (e tutt'ora)... città i cui abitanti hanno opposto una strenua resistenza agli invasori israeliani, nell'un caso, americani, nell'altro. Occhio non vede, cuore non duole.

Un innominabile parlamentare, commentando la storica sentenza milanese che distingue tra guerriglia e terrorismo in Iraq, ha sproloquiato: "Tutti gli italiani che seguono quel che accade in Iraq non possono non indignarsi di fronte a questa sentenza". Tanto per cominciare, tutti gli italiani meno uno, ovvero il sottoscritto. E poi chissà quanti altri... probabilmente *tutti quelli che leggono questo giornale*, verrebbe da dire parafrasando quell'esaltato.

Ma non solo, perché almeno *tutte le persone che frequento io* hanno trovato quella sentenza sacrosanta. Le cose sono due: o io, i lettori di Rinascita e i miei amici siamo tutti 'sbagliati', oppure si è in presenza di un fenomeno di sovraesposizione mediatica di un unico punto di vista, di un controllo dei confini della «moralità» del dibattito politico mai visto prima. Le redazioni dei giornali, i centri studi, le «fabbriche del consenso», insomma, più le segreterie dei partiti, sono difatti presidiate da personaggi incaricati di fissare i paletti del «moralmente corretto»: oltrepassarli equivale inequivocabilmente a collidere con tendenze innominabili, ad evocare «rigurgiti nazisti», ad intelligenza col Nemico, a farsi portatori del Maligno.

Tuttavia, in circolazione ci sono molti meno cretini di quanti spererebbero questi apprendisti stregoni, per cui ciascuno, in mancanza di tribune partitiche, televisive e giornalistiche libere da questa invadente, insolente, prepotente e vomitevole presenza (per non parlare di quegli 'alternativi' che si autocensurano), può arrangiarsi come può. Ad esempio, recandosi in un'emeroteca per rileggersi come la stessa stampa che oggi vediamo allineata in blocco sulle posizioni israelo-americane si posizionava negli anni Settanta-Ottanta riguardo agli stessi argomenti.

L'ipotetico investigatore si accorgerebbe che le cose non sono sempre andate così come ci troviamo a sopportarle. Se ne rende conto se solo va a ripassare la stampa di sinistra *radical chic*, quella benpensante scalfariana, che ha sempre avuto la pretesa di parlare in nome della «gente», mentre in realtà è espressione di uno snobismo elitario che è quanto di più lontano si possa pensare dalla famosa «gente».

Il nostro Sherlock Holmes, spulciando, s'imbatterebbe nel titolo dell'editoriale de *La Repubblica* del 13 agosto 1976 sulla strage di palestinesi avvenuta nel campo di Tell el Zaatar, assediato da siriani e falangisti libanesi: **Come 30 anni fa nel ghetto di Varsavia**. E ad un

primo sbigottimento, ne farebbe seguito un altro: lo stesso quotidiano, il 20 settembre 1982, dopo il massacro di Sabra e Shatila (16-18 settembre), titolava: **Le menzogne israeliane**; nell'occhiello: **I soldati israeliani rastrellano e deportano i sopravvissuti**.

Sembra di riesumare dei reperti archeologici, eppure sono titoli di venti-venticinque anni fa, quando il ricatto morale dei filo-sionamericani non era ferreo come oggi e stare con i palestinesi garantiva pur sempre un rendita. Che cosa è cambiato nel frattempo, si chiederebbe il nostro allibito investigatore?

A chiarirgli le idee è giunta, quanto mai tempestiva, la messa in onda, in occasione della «Giornata della memoria», del film *Il pianista* di Roman Polanski, in cui si narra la storia di un suonatore di piano di religione israelita, le cui note vengono irradiate nell'etere dall'ultima trasmissione della radio polacca prima che i nazisti provvedano a chiuderla.

Apriamo una parentesi necessaria. Per comprendere come il ricatto morale imposto su tutto ciò che coinvolge il Sionismo si stia rinforzando sempre più, è bene tenere a mente che i filo-israeliani (israeliti e non) profondono energie intellettuali e risorse finanziarie di non poco conto in una certosina opera di conservazione dello stato di narcosi in cui i non diretti interessati - che potrebbero sempre tornare in sé - vengono interessatamente e forzatamente mantenuti. Tuttavia, come nei normali casi di tossicodipendenza, il drogato non può restare tale se non gli si somministrano dosi sempre più elevate. A questo provvedono i vari *Schindler's List*, *La vita è bella*, *Perlasca*... sfornati e riproposti con cadenza regolare, a dosi omeopatiche, ammantati dell'aura del capolavoro e puntualmente sommersi da statuette premio, elargite da istituzioni culturali ovviamente libere e indipendenti.

Ma non è questo il punto più importante. E non è neppure in questione l'aspetto artistico de *Il Pianista*, come quello delle altre pellicole summenzionate. Si tratta invece di una questione di equità.

Questo genere di film - ci viene detto - viene proposto all'attenzione del pubblico perché impartirebbe una *lezione* imperitura, affinché simili *abiezioni* non abbiano più a ripetersi. «Mai più», è uno degli slogan più ripetuti.

E allora perché lo stupro di Jenin? Perché il martirio di Falluja? E, soprattutto, perché la totale indifferenza da parte dello stesso sistema che manda le scolaresche ad Auschwitz e impone un consenso bulgaro sulla «Giornata della memoria»?

Ecco, piuttosto, le *lezioni* che si traggono dall'osservazione della realtà:

Prima lezione: simili *abiezioni* - malgrado le rieducazioni cinematografiche - si sono ripetute e si ripetono regolarmente, per non dire sempre più spesso;

Seconda lezione: la maggior parte di simili odierne *abiezioni* si svolgono nell'indifferenza, massima nel caso della Palestina e dell'Iraq;

Terza lezione: per tale indifferenza si distinguono particolarmente coloro che sono in prima fila nel denunciare quotidianamente l'*abiezione* che ha portato alla rivolta del ghetto di Varsavia.

Parliamoci chiaro. A chi non vuol vedere le cose con le lenti del pregiudizio, l'osservazione dei dati forniti dall'esperienza insegna che la somministrazione regolare di queste pellicole determina un unico risultato: l'impunità dei crimini passati, presenti e futuri dell'America e del Sionismo, e la garanzia della (immeritata) rispettabilità per tutti quei politici, giornalisti ed opinionisti che hanno qualche interesse nel dimostrare una somma indifferenza di fronte ai massacri dei popoli aggrediti dai loro padroni. Popoli la cui cinematografia, al massimo, viene proposta in qualche *cineclub* seminascosto (è il caso dell'ultimo documentario-intervista ad Arafat, che né la Rai né La7 hanno voluto trasmettere), con la scusa che si tratta di materiale inopportuno, fazioso, antiamericano, antisemita...

L'insistenza su una «memoria» a senso unico alimenta il conformismo, e il risultato è che un solo messaggio veicolato da una sola cinematografia, la più potente e dotata di mezzi, impone la dittatura dei soggetti e dei palinsesti. Ecco dove conduce la cultura della «memoria» sponsorizzata Hollywood: al punto zero dell'indifferenza.

Rinascita, 29 gennaio 2005

LA MEMORIA CORTA

Quando gli ebrei ringraziavano Pio XII

Negli ultimi anni le lobby anticattoliche hanno scatenato una campagna mediatica contro il Papa Pio XII. In particolare si accusa Papa Pacelli di non essere intervenuto adeguatamente a

difesa degli Ebrei durante l'ultima guerra mondiale. A prescindere dalle molteplici considerazioni che si possono fare sui diversi aspetti della II Guerra Mondiale, tra cui la questione dell'olocausto, riportiamo alcuni documenti particolarmente interessanti. I documenti si riferiscono alle testimonianze di riconoscenza delle comunità ebraiche per l'opera di carità corporale esercitata da Pio XII anche nei loro confronti. L'importanza dei documenti prescinde dall'orientamento dell'articolista, schierato sulle posizioni della storiografia ufficiale.

Documento n. 1 - Un ebreo salvato dalla Shoà donò per riconoscenza a Pio XII
Villa Giorgina

Roma - Alla fine delle guerra ci sono state innumerevoli dimostrazioni di ringraziamento e gratitudine da parte degli ebrei che si erano salvati grazie all'opera di assistenza delle istituzioni ecclesiastiche. Una delle storie più rilevanti è quella di Abramo Giacobbe Isaia Levi, uomo illustre e Senatore del Regno fino alla promulgazione delle leggi razziali, che durante l'occupazione nazista venne nascosto dalle suore di Maria Bambina nella casa da loro gestita a fianco dell'Istituto Patristico Augustinianum, adiacente al colonnato di destra di piazza San Pietro. Per riconoscenza donò al pontefice Pio XII la Villa Giorgina, attuale sede della Nunziatura Apostolica in Italia, che venne istituita nell'11 febbraio del 1929, successivamente alla firma dei Patti Lateranensi. Il proprietario era il Senatore del Regno (Abramo Giacobbe) Isaia Levi che fece costruire la Villa negli anni Venti con il nome di Villa Levi. Denominata in seguito Villa Giorgina in memoria della giovane figlia scomparsa prematuramente.

Il Senatore Levi morì il 6 maggio del 1949. Il suo testamento letto il 9 maggio del 1949 recitava: "Lascio al Pontefice regnante Pio XII Villa Levi attualmente villa Giorgina in ricordo della mia amata bambina. Ventimila metri quadrati di superficie e un giardino con piante di valore. Nella villa ci sono frammenti antichi, e quanto di meglio esiste ai nostri tempi. L'architettura è di stile neoclassico con sontuosi soffitti in legno riportati da ville romane del 5/600".

Nell'atto di donazione il Senatore Levi suggerì anche la finalità d'uso e propose di adibirlo a sede della Pontificia Accademia per le Scienze o come Nunziatura Apostolica. Volontà che venne esaudita da papa Giovanni XXIII il quale nel 1959 decise che la Villa, situata in via Po n. 27, divenisse sede della Nunziatura a Roma. Secondo le sue stesse parole il Senatore Levi donò questa villa per: "Essere stato preservato dai pericoli della iniqua persecuzione razziale sovvertitrice di ogni rapporto della vita umana e grato alla protezione concessagli in quel turbinoso periodo dalle Suore di Maria Bambina", presso le quali trovò considerevole ospitalità nel peggior pericolo delle persecuzioni razziali. (S) Alla fine della guerra, grazie al sostegno amoroso della moglie, Nella Coen, il Senatore Levi si convertì alla religione cristiana ma non dimenticò mai i suoi correligionari. Donò, infatti, una ingente somma di denaro agli ebrei vecchi, disabili e che vivevano in stato di povertà. (Agenzia Zenit del 26 gennaio 2005)

Documento n. 2 - I ringraziamenti degli ebrei a Pio XII per l'opera di assistenza della Chiesa

Roma - A circa 60 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, per buona parte dell'opinione pubblica non è ancora chiaro quanto il Papa Pio XII e la Chiesa cattolica fecero in favore degli ebrei durante la persecuzione nazista. Eppure parte di questa immane opera di assistenza è ampiamente riportata nella stampa ebraica. Dal gennaio del 1942 i nazisti cominciarono ad applicare la "soluzione finale", sterminando gli ebrei. A ciò la Santa Sede oppose pubblicamente le armi della diplomazia, agendo poi segretamente per assistere gli ebrei e nascondere il maggior numero possibile. Nel radiomessaggio del Natale 1942 il Papa denunciò la persecuzione contro: "Quei centinaia di migliaia di individui che, senza qualsiasi colpa loro, qualche volta solamente per ragioni della loro nazionalità o stirpe, sono stati designati per la morte o per l'estinzione progressiva". Mentre oggi alcuni sostengono che il Papa non si è mai pronunciato in favore degli ebrei, i nazisti compresero bene ciò che disse. In un rapporto del Servizio Centrale di Sicurezza del Reich, datato 22 gennaio 1943, è scritto: "In una maniera mai conosciuta prima il Papa ha ripudiato il Nuovo Ordine Mondiale Nazional Socialista". "In questo discorso - continua il rapporto - egli ha virtualmente accusato il popolo germanico di ingiustizia nei confronti degli ebrei, e si è fatto portavoce dei criminali di guerra ebrei".

Il 20 gennaio 1943 Chaim Barlas, rappresentante della Jewish Agency for Palestine, scrisse una lettera al delegato apostolico in Egitto, monsignor Arthur Hughes, in cui si legge: "La grande opera umanitaria di Sua Santità e l'espressione della sua indignazione contro la persecuzione razziale, sono per noi fonte di conforto per i nostri fratelli".

A partire dal 1943 la Santa Sede si adoperò in un numero imprecisato di interventi per salvare gli ebrei in tutta Europa. Il 16 aprile del 1943 l'Australian Jewish News pubblicò un breve articolo sulle attività del cardinale Pierre Gerlier, Arcivescovo di Lione, che si era duramente opposto alla deportazione degli ebrei francesi, e che aveva salvato numerosi bambini ebrei. L'articolo riporta che Gerlier aveva obbedito all'ordine di Pio XII il quale aveva dato precise istruzioni per contrastare le misure antisemitiche in Francia. Il 24 settembre 1943 Alex

Easterman, rappresentante britannico del World Jewish Congress, contattò il delegato apostolico a Londra, monsignor William Godfrey. Easterman lo informò che 4.000 ebrei croati erano stati portati in salvo su un'isola del mare adriatico: "Sono certo che gli sforzi di Sua Grazia e del Santo Padre hanno permesso di raggiungere questo stupendo risultato". Alla fine del 1943 le comunità ebraiche di Cile, Uruguay e Bolivia inviarono lettere a Pio XII ringraziandolo per la sua opera di assistenza agli ebrei.

Il 18 febbraio 1944 il delegato apostolico a Washington, Amleto Cicognani, ricevette una lettera da parte del Rabbino Maurice Perlzweig, il Direttore politico del World Jewish Congress, in cui è scritto: "I ripetuti interventi del Santo Padre in favore delle comunità ebraiche in Europa evocano un profondo sentimento di apprezzamento e gratitudine da parte degli ebrei di tutto il mondo". L'American Jewish Yearbook 1943-1944 riporta che Pio XII "giocò un ruolo decisivo perché rimase fermo in piedi contro l'oppressione degli ebrei in Europa". Nel giugno del 1944 quando gli alleati liberarono Roma, migliaia di ebrei vennero fuori dai nascondigli e raccontarono al mondo di essere stati salvati dalla Santa Sede.

I soldati ebrei che componevano l'Ottava Armata degli Stati Uniti, pubblicarono nel loro bollettino, chiamato Jewish Brigade Group, un articolo di prima pagina nel giugno del 1944 in cui è scritto: "Per la perpetua e perenne gloria del popolo di Roma e della Chiesa Cattolica Romana, noi possiamo testimoniare che il triste destino degli ebrei fu alleviato da un'autentica offerta cristiana di assistenza, protezione e rifugio". Il cappellano ebreo della Quinta Armata degli Stati Uniti spiegò che: "Senza l'aiuto e l'assistenza del Vaticano e delle autorità ecclesiastiche romane, centinaia di rifugiati e migliaia di ebrei sarebbero stati uccisi prima della liberazione di Roma".

L'American Jewish Welfare Board, facente parte del Comitato per le attività religiose dell'Esercito e della Marina degli Stati Uniti scrisse al Papa: "I nostri cappellani militari presenti in Italia ci hanno raccontato dell'aiuto e della protezione che il Vaticano e istituzioni della Chiesa hanno fornito a moltissimi ebrei durante l'occupazione nazista". "Siamo profondamente commossi di fronte a queste incredibili testimonianze di amore cristiano - continuavano -. Più conosciamo queste storie più ci rendiamo conto del pericolo corso da coloro che hanno rischiato la vita pur di fare da scudo agli ebrei ricercati dalla Gestapo". "Dal profondo del cuore, noi vogliamo porgere a Lei Santo Padre l'assicurazione della nostra eterna gratitudine per la sua nobile espressione di religiosa fratellanza ed amore". Il 7 luglio del 1944 il Jewish News di Detroit scrisse che: "Risulta sempre più chiaro che gli ebrei sono stati salvati dentro alle mura del Vaticano durante l'occupazione tedesca di Roma". Il Congress Weekly, il giornale ufficiale dell'American Jewish Congress pubblicò il 14 luglio dello stesso anno un'editoriale in cui sosteneva che "la Santa Sede aveva fornito ai rifugiati ebrei anche cibo kasher". Sempre il 14 luglio l'American Hebrew di New York pubblicò una intervista con il Rabbino Capo di Roma, Israel Zolli, il quale disse che: "Il Vaticano ha sempre aiutato gli ebrei e gli ebrei sono grati alla carità del Vaticano, fatta e distribuita senza distinzione di razza".

Il 31 luglio 1944 l'American Jewish Committee e altre organizzazioni ebraiche organizzarono una manifestazione al Madison Square Park di Manhattan, a New York, per mobilitare l'opinione pubblica contro la deportazione degli ebrei ungheresi. Nel suo discorso il Giudice Joseph Proskauer, presidente dell'American Jewish Committee, disse: "Noi abbiamo sentito quanto grande è stata l'opera del Santo Padre nel salvare gli ebrei in Italia. Sappiamo anche da diverse fonti, quanto questo grande Papa ha cercato di fare per aiutare e salvare gli ebrei in Ungheria".

Nei mesi successivi Joseph Hertz (Rabbino Capo dell'Impero Britannico), il compositore Irving Berlin, il congressista Emmanuel Celler di Brooklyn, il Comitato di Emergenza per Salvare gli Ebrei d'Europa, l'Unione dei Rabbini Ortodossi di USA e Canada e la World Agudas Organisation ringraziarono pubblicamente Pio XII per aver salvato gli ebrei dallo sterminio. Il 22 aprile 1945 Moshe Sharrett, futuro Ministro degli Esteri e Primo Ministro di Israele, dopo aver incontrato il Papa inviò un dettagliato rapporto all'Esecutivo della Jewish Agency in cui ha scritto: "Mio primo dovere è stato quello di ringraziare il Papa e la Chiesa cattolica da parte del popolo ebraico, per tutto quello che hanno fatto nei diversi Paesi per proteggere e nascondere gli ebrei, salvare i bambini e gli israeliti in generale". Il 26 maggio del 1955 l'Orchestra Filarmonica di Israele, composta da 95 ebrei provenienti da 14 nazioni, sopravvissuti alla persecuzione, tenne un concerto in Vaticano. Il Jerusalem Post del 29 maggio scrisse a tal proposito che: "Il Maestro Paul Kletzski ha richiesto che l'Orchestra, nella sua prima visita in Italia, suonasse per il Papa come gesto di gratitudine per l'aiuto che la Chiesa ha fornito a tutti i perseguitati dal nazifascismo".

Quando l'8 ottobre del 1958 Pio XII morì, il *Zionist Record*, il *Jewish Chronicle*, il *Canadian Jewish Chronicle*, il *Jewish Post*, l'American Hebrew, insieme ai Rabbini di Londra, Roma, Gerusalemme, Francia, Egitto, Argentina ed alla quasi totalità delle associazioni ebraiche

piansero la scomparsa di quel Papa che Golda Meir, politica israeliana, e Primo Ministro dal 1969 al 1974, definì "un grande servitore della pace". (Agenzia *Zenit* del 28 gennaio 2005)

Centro studi Giuseppe Federici
Comunicato n. 14/05 del 31 gennaio 2005, San Giovanni Bosco

<<http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?postid=1818663#post1818663>>

PRESA DI OSTAGGI

Comunicato del Collettivo Guantanamo Francia in occasione del 3° anniversario del campo di concentrazione

Lunedì 10 gennaio 2005

La più lunga e più grande presa di ostaggi del XXI° secolo entra nel suo quarto anno : Guantanamo, un'offesa al diritto ed alla sovranità

Questo 10 gennaio 2005, la detenzione da parte degli USA di 545 cittadini di una quarantina di paesi nel campo di concentrazione di Guantanamo, situato sul territorio della Repubblica di Cuba, entra nel suo quarto anno. Nel tempo, 202 altri prigionieri sono stati rimpatriati dal campo.

Questo termine "di campo di concentrazione" non è stato inventato né dai nazisti né dai dirigenti sovietici, ma **dalle autorità reali spagnole su questo stesso territorio di Cuba** 120 anni fa, quando hanno rinchiuso contadini e guerriglieri in lotta contro l'occupazione coloniale. L'espressione spagnola è stata tradotta in tedesco dalle autorità coloniali tedesche nel Sud-ovest africano, quindi dalle autorità coloniali britanniche in Sudafrica. Guantanamo si iscrive in questa tradizione sinistra, alla quale l'Impero del Bene porta innovazioni terrificanti, in particolare l'impiego della tortura detta "leggera" ("light").

Si ha il diritto di qualificare la detenzione "dei combattenti nemici-alieni-illegali" a Guantanamo di presa di ostaggi ? Sì, per molte ragioni:

1° - gli uomini deportati a Guantanamo sono stati per una parte letteralmente rapiti sul territorio afgano da miliziani del generale ouzbeko Rachid Dostom, un criminale di guerra avvertito, e rimessi contro pagamento all'esercito US; per un'altra parte, sono stati rapiti dai servizi di sicurezza pakistani sul territorio sovrano del Pakistan e rimessi all'esercito US senza alcuno rispetto per le procedure legali d'extradizione in vigore in questo paese.

2° - nessuna delle clausole delle Convenzioni di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra è stata rispettata dalle autorità US.

3° - le autorità US rifiutano di piegarsi all'ingiunzione della più alta istanza giudiziaria US, la Corte suprema, che, con una sentenza emessa il 28 giugno 2004, ha ordinato che i prigionieri abbiano la possibilità di rimettere in discussione la loro detenzione dinanzi ad una giurisdizione ordinaria US. Per mascherare questo disprezzo del diritto, hanno creato un organo senza alcuna base legale, "il tribunale d'esame dello statuto di combattente", che ha "giudicato" la maggior parte dei prigionieri ed ha deciso il loro mantenimento in detenzione. Due soli prigionieri sono stati "giudicati" liberabili.

Questi ultimi giorni, il potere esecutivo US ha varcato una nuova frontiera, designando come Attorney General - ministro federale di Giustizia - Alberto Gonzales, autore di memorandum indirizzati alla Casa Bianca e che raccomandavano l'impiego della tortura sui "terroristi" catturati in Iraq ed altrove. I fatti gravi di tortura sui prigionieri di Abu Ghraïb in Iraq, rivelati da fotografie "scandalose", sono strettamente legati al campo di concentrazione di Guantanamo. In effetti, i poliziotti militari accusati per Abu Ghraïb non hanno fatto che obbedire agli ordini dei servizi informazioni incaricati degli interrogatori dei prigionieri. Questa collaborazione tra custodi ed "investigatori" è stata instaurata innanzitutto a Guantanamo prima di essere applicata su ordine del generale Geoffrey Miller, diventato responsabile delle prigioni US in Iraq dopo essere stato responsabile del campo di Guantanamo.

I prigionieri di Guantanamo sono stati torturati, secondo prove di molti prigionieri - i prigionieri britannici oggi liberi e l'australiano David Hicks ed il britannico Moazzam Begg, sempre prigionieri -, ma la tortura peggiore al loro incontro è l'incertezza totale quando alla loro sorte nella

quale sono mantenuti. Tutto contribuisce a pensare che le autorità US abbiano l'intenzione di conservare questi ostaggi a vita, durante almeno i 30 prossimi anni.

Questa detenzione di massa è una violazione dell'insieme del diritto internazionale che regola non soltanto i diritti umani ed il diritto umanitario, ma anche le relazioni tra stati sovrani. Quali sono i ricorsi possibili contro questo scandalo, qualificato dagli esperti di "buco nero giuridico"? Ce ne sono pochi. Il ricorso alla Corte penale internazionale, alla Corte internazionale di giustizia o alla Corte interamericana dei diritti umani sembra quasi escluso per difetti di competenza, a meno che gli Stati membri delle Nazioni Unite chiedano un parere consultivo alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia. È con cognizione di causa che gli USA hanno scelto il campo di Guantanamo, sapendolo al riparo dalle istanze giudiziarie universali.

Non essendo specializzati del diritto internazionale, ci sembra tuttavia che il solo ricorso non ancora sfruttato dai difensori dei prigionieri è la giustizia cubana. In effetti, il trattato d'accordo che instaura la base militare navale di Guantanamo nel 1903 riconosce espressamente la "sovranità eminente" della repubblica di Cuba sul territorio della base. La giustizia della repubblica di Cuba dovrebbe dunque aprire un'indagine per "sequestro illegale" contro gli USA. Anche se ciò non avrebbe alcuna conseguenza pratica immediata, ciò darebbe un peso supplementare alla lotta giudiziaria e politica universale contro lo scandalo di Guantanamo.

Essendo basato in Francia, il Collettivo Guantanamo vuole infine richiamare l'attenzione sulla sorte dei 7 prigionieri francesi di Guantanamo: 4 di loro sono stati "liberati" l'estate scorsa da Guantanamo per essere immediatamente imprigionati in Francia. La cartella delle imputazioni contro di loro ci sembra per lo meno leggera. Ancora una volta, la Francia si è distinta: è in effetti il solo paese europeo che ha accettato le condizioni imposte da Washington per "liberare" i suoi cittadini, cioè di imprigionarli nel loro paese. Tutti gli altri paesi hanno rimesso in libertà i loro cittadini: la Gran Bretagna, la Danimarca, la Svezia, la Spagna e persino la Russia. Il Marocco anche lui ha deciso di proseguire sul suo suolo 5 prigionieri rimpatriati da Guantanamo, ma il loro processo si trascina di riporto in riporto a Casablanca, dove la giustizia sembra così divisa tra il rispetto delle ingiunzioni di Washington, tramite il palazzo reale, e la constatazione di una carenza di prove e di indizi seri di una colpevolezza qualsiasi degli imputati.

Quanto ai tre prigionieri francesi ancora rinchiusi a Guantanamo, il meno che si possa dire, è che il governo francese non sembra aver fretta di ottenere il loro rimpatrio, certamente con ciò che sa molto bene che non ci sarebbe luogo di proseguirli, una volta rimpatriati e che sarebbe dunque costretto a rimetterli puramente e semplicemente in libertà, cosa che dispiacerebbe a Washington.

Per concludere, il Collettivo Guantanamo può soltanto lanciare un appello generale all'opinione, alle società civili organizzate, agli stati interessati del diritto, di prendere fatto e causa per il diritto agendo perché cessi lo scandalo di Guantanamo.

Chiamiamo dunque, in particolare, al senso del diritto ed alla coscienza dei responsabili cubani e francesi.

Restiamo a disposizione di ogni gruppo o individuo disposto a contribuire a qualsiasi iniziativa tale da mettere luce in questo buco nero.

Il Collettivo Guantanamo Francia, 10 gennaio 2005, 5 rue de Douai, F-75009 Paris. tel. 00 33 6 13 99 28 86
<collectif.Guantanamo@gwadaoka.org>
<<http://quibla.net>> e <<http://www.gwadaoka.org/Guantanamo.htm>>

NOVITA POLITICA

LEGITTIMA DIFESA

Documento conclusivo dell'assemblea fondativa

L'assemblea fondativa, tenutasi a Roma il 30 gennaio 2005, decide la formale costituzione del movimento antiamericanista che assume la denominazione di Legittima Difesa.

È giunto infatti il momento di costruire fattivamente l'opposizione al totalitarismo americano, è ora di cominciare a raccogliere ed organizzare tutti coloro che intendono resistere al progetto di dominio planetario degli USA.

La nostra opposizione all'americanismo sarà politica, culturale, ideale, etica e morale.

Nominare il più grande nemico dell'umanità, dichiarare apertamente la necessità di combatterlo, ricercare l'unità con tutte le forze che nel mondo hanno questa stessa priorità, è il

passo necessario per cominciare a contrastare il processo di americanizzazione della società italiana ed europea.

Legittima Difesa nasce per rispondere all'esigenza di un nuovo movimento politico indipendente ed antagonista al sistema bipolare ed alla gabbia del „politicamente corretto“ costruita dal partito americanista trasversale che domina la politica italiana.

Il nostro antiamericanismo si connette immediatamente all'anticapitalismo, individuando nel modello capitalistico americano la forma vincente, più forte e quindi più pericolosa dell'imperialismo contemporaneo, così come ci parla direttamente della necessità di fare pulizia di un intero ceto politico, servile ed americanizzato, ormai insopportabile come i suoi privilegi.

Contro il mondo pazzesco e inumano del trionfo della disuguaglianza, dell'arbitrio del più forte, del dominio delle oligarchie finanziarie, di una libertà cancellata dall'imposizione del nuovo diritto imperiale, di una democrazia sempre più virtuale, noi poniamo l'obiettivo di un nuovo universalismo democratico e popolare basato sui principi di libertà, fratellanza e uguaglianza, in termini sostanziali e non meramente formali

L'assemblea assume come fondativi del movimento i documenti che hanno scandito i momenti più significativi della fase costituente, di fatto apertasi con il convegno del 25 maggio 2003 a Firenze, e cioè:

1. Bozza di manifesto per un movimento di resistenza all'impero americano – giugno 2003;
2. Un altro mondo è impossibile, è questo che vogliamo liberare – agosto 2003;
3. Una forza popolare di liberazione – febbraio 2004;
4. Rompendo gli indugi – novembre 2004.

L'assemblea approva, nelle sue linee generali, la relazione introduttiva del compagno Moreno Pasquinelli e da inizio al lavoro di costruzione concreta del movimento, che si strutturerà per Comitati locali concepiti come strumenti per l'avvio immediato dell'attività politica e culturale.

Ogni Comitato locale è chiamato a strutturarsi e, all'interno degli orientamenti generali del movimento, a dotarsi di un programma di azione che tenga conto delle specificità delle varie realtà territoriali.

L'adesione a Legittima Difesa avverrà attraverso l'iscrizione ad un Comitato locale.

Il direttivo nazionale avrà il compito di curare la campagna di tesseramento e la costruzione dei Comitati locali, ognuno dei quali – all'atto della sua costituzione – eleggerà un responsabile.

Il direttivo nazionale, eletto insieme al coordinatore al termine dei lavori dell'assemblea fondativa, svolgerà le sue funzioni durante tutta la fase di formazione delle strutture del movimento e cioè fino al 1° congresso, da tenersi entro la fine dell'anno.

Il direttivo nazionale è incaricato di:

1. Approfondire l'elaborazione al fine di arrivare al 1° congresso con un documento politico a tesi.
2. Proporre e sviluppare le iniziative politiche di carattere nazionale.
3. Seguire e stimolare la nascita dei Comitati di Legittima Difesa.
4. Sviluppare il confronto con tutte le realtà, nazionali e locali, interessate alla discussione sul progetto antiamericanista.
5. Redigere una bozza di Statuto da mettere in discussione al congresso

L'assemblea ritiene indispensabile che il movimento si doti, oltre che di un sito internet, di un foglio di agitazione politica, la cui redazione viene provvisoriamente affidata ai Comitati dell'Umbria.

Sappiamo che ci attende un percorso in salita. Ma le lunghe marce iniziano sempre con un primo passo. Lo compiamo con la convinzione della sua assoluta necessità e improrogabilità.

Roma – 30 gennaio 2005
Approvato per acclamazione

Anche noi, il resto del ciclo, siamo antiamericanisti, ma feroce.

NELLA ZONE D'INFLUENZA ITALIANA

Fascisti, neofascisti, postfascisti ed ebrei

di **Maurizio Cabona**

Parte II

Una scissione socialista

Il "nazifascismo" è invenzione della propaganda antifascista. Il fascismo precede il nazionalsocialismo, che ne diverge; è l'ideologia che l'alto esponente di uno dei maggiori partiti socialisti europei si dà per continuare a fare politica dopo l'espulsione dal Psi. Già amante dell'ebrea marxista Angelica Balabanoff, già direttore dell'Avanti!, è in funzione antisocialista che nel 1922 Mussolini prende il potere per nomina regia in un paese che non ha avuto la Riforma, ma la Controriforma, e ha solo subito la Rivoluzione francese, avendo anche pagato, con circa mezzo milione di morti su venti milioni di abitanti, occupazione militare francese e coinvolgimento nelle guerre giacobine e napoleoniche.

Dalla "vittoria mutilata" e dalla derivante questione di Fiume (1920-21) scaturisce la svolta nazionalista dell'Italia, ma al potere non va un capo della destra, ma un ex capo della sinistra, Mussolini. Lenin vede in Mussolini un leninista inconsapevole, nel senso che vuole la guerra per prendere il potere, e rimprovererà i compagni italiani di essersi lasciato sfuggire l'unico rivoluzionario che avevano. Sia il fascismo, sia il nazionalismo, ignorano o quasi non solo l'antisemitismo, ma la stessa questione ebraica, visto l'esiguo numero degli ebrei italiani e il loro riconoscersi nella nazione sempre, nel nazionalismo spesso. Se il socialista venticinquenne Mussolini scrive sul "Pensiero romagnolo" (6 novembre, 6 e 13 dicembre 1908) che "opera principale degli ebrei è stata l'inversione dei valori morali", visto il suo ateismo, la frase non suona critica. Ancora nel Psi, ma già irredentista, Mussolini ha pubblicato "Il Trentino visto da un socialista" (Libreria della Voce, 1911), dove denuncia il razzismo pangermanista. Quando Mussolini fonda Il Popolo d'Italia, "il dott. Jona costituisce la prima e più importante base per l'impianto del giornale e per la sua temporanea esistenza. A rappresentarlo nella commissione che deve risolvere la questione morale sorgente da un finanziamento sospetto, in quanto intermediario ne è stato il dott. Naldi, notoriamente di tendenze politiche opposte a quelle di Mussolini, questi, in data 15 gennaio di quell'anno 1915, delega l'avv. Cesare Sarfatti" (Eucardio Momigliano, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Mondadori, 1946). Jona e Sarfatti sono ebrei.

Che agli ebrei il Mussolini interventista non sia avverso emerge anche da altri episodi. Per esaltare il sacrificio dei volontari triestini nel Regio esercito - che rischiano la pena di morte per tradimento in caso di cattura da parte degli austro-ungarici -, in un discorso a Milano nel 1917 un Mussolini reduce dal fronte addita Giacomo Venezian, caduto nel 1849 difendendo la Repubblica romana. Sempre a Milano, nel 1919, alla fondazione dei Fasci di combattimento intervengono in centodiciannove. Cinque sono gli ebrei, fra i quali Momigliano, che nel 1921 diviene oppositore di Mussolini al momento della trasformazione dei Fasci in Partito nazionale fascista (Pnf). A procurare la sala è stato Cesare Goldman. Nel 1921, sempre a Milano, in un comizio Mussolini addita come eroe il caduto del 1918 Roberto Sarfatti. E tra i primi martiri fascisti ci sono gli ebrei Gino Bolaffi, Bruno Mondolfo e Duilio Sinigaglia. Prima della Marcia su Roma, gli ebrei sudditi italiani e residenti nella Penisola iscritti al Pnf sono circa cinquecentonovanta; oltre duecento dichiarano di avere partecipato alla Marcia e ricevono dallo Stato il relativo riconoscimento. Alla fusione del Pnf col Partito nazionalista (1923) gli ebrei iscritti salgono a 746; alla riapertura della iscrizioni al Pnf, tra il 1928 e il 1933, salgono a 4.920: oltre il 10 per cento, percentuale di popolazione analoga a quella dei non ebrei. È coerente dunque che l'ebreo Aldo Finzi - pilota a Fiume con d'Annunzio, poi squadrista - nel 1921 entri coi fascisti alla Camera e nel 1922 sia nominato sottosegretario al ministero degli Interni, nonché membro del primo Gran consiglio del fascismo, suo massimo organo (sarà fucilato alle Fosse ardeatine).

Che l'ebreo Maurizio Rava diventi vicegovernatore della Libia, governatore della Somalia e generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, le truppe del Pnf. Che l'ebreo Dante Almansi, già prefetto, diventi vicecapo della polizia e lo resti fino alle leggi razziali. Che l'ebreo Renzo Ravenna diventi podestà di Ferrara e lo resti fino alle leggi razziali. Che l'ebreo Giorgio Del Vecchio, ordinario di Diritto internazionale, diventi primo rettore fascista dell'Università di Roma (epurato per le leggi razziali, scampato alla deportazione, verrà reintegrato nell'insegnamento come ebreo, ma epurato come fascista dagli antifascisti). Che l'ebreo Guido Jung diventi ministro delle Finanze dal 1932 al 1935, il periodo acuto della Grande depressione. Che l'ebrea

Margherita Grassini in Sarfatti - è moglie di Cesare - diventi amante e prima biografa di Mussolini (*Dvx*, Mondadori, 1926), responsabile della pagina culturale del *Popolo d'Italia*, condirettrice della rivista ideologica del Pnf, *Gerarchia*, e soprattutto primadonna della cultura italiana. Che dei ventiquattro relatori del Convegno per la cultura fascista (Bologna, 30 marzo 1925), tre - oltre il 12 per cento - siano ebrei: Gino Arias, Angelo Oliviero Olivetti e ovviamente la Sarfatti...

Religione o nazione ?

Se nei discorsi e negli articoli del Mussolini socialista e del primo Mussolini fascista emergono frasi che risentono talora di pregiudizi antiebraici, comuni nella cultura dell'epoca, non c'è in lui antiebraismo neanche quando nel Psi è "chiuso" dalla generazione precedente, relativamente fitta di ebrei. Anzi, si mormorerà che a finanziare la Marcia su Roma sia Giuseppe Toeplitz della Banca commerciale (derivata dalla Deutsche Bank). L'ascesa al potere non muta questo modo di vedere. Davanti all'ascesa del sionismo, il nazionalismo ebraico, da nazionalista italiano ha motivi di preoccupazione, non di repulsione. Dopo il congresso dei sionisti a Milano, sul quotidiano *Il Popolo di Roma* del 29 novembre 1928 pubblica anonimo un articolo: "Formuliamo piuttosto l'augurio che l'antisemitismo in Italia non venga provocato [...] dagli ebrei residenti in Italia. [...] L'Italia è una delle poche nazioni del mondo senza partiti o movimenti antisemiti". E conclude domandando: "Siete una religione o siete una nazione?". Un monito analogo era già apparso sul *Popolo d'Italia* del 19 ottobre 1920, in occasione del congresso dei sionisti a Trieste: "Speriamo che gli ebrei italiani continueranno a essere abbastanza intelligenti, per non suscitare l'antisemitismo nell'unico paese dove non c'è mai stato". Ma stavolta Mussolini è il capo del governo e le risposte fioccano. La comunità ebraica di Venezia comunica di "scindere nettamente il suo pensiero e la sua azione dal pensiero e dall'azione di chi a tutto non antepone la Patria". Per la Federazione sionistica italiana, "nessun dissidio è mai esistito né può esistere tra la fedeltà a tutta la tradizione ebraica [...] e l'amore all'Italia". Il Consorzio delle comunità proclama "il patriottismo degli ebrei italiani, sionisti e non sionisti". Il dibattito si chiude con un secondo articolo anonimo del *Popolo di Roma* (15 dicembre 1928): "Intendevo di provocare una chiarificazione fra gli ebrei italiani e di aprire gli occhi agli italiani cristiani. [...] Tale scopo è stato raggiunto. Il problema esiste e non è più in quella 'zona d'ombra' dov'era stato confinato astutamente dagli uni, ingenuamente dagli altri".

"Il capro espiatorio"

A Emil Ludwig, ebreo tedesco, che l'intervista, il Duce risponde: "L'antisemitismo non esiste in Italia. [...] Gli ebrei si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Occupano posti elevati nelle Università, nell'esercito, nelle banche". E continua, replicando a chi lo accusa di escludere gli ebrei dall'Accademia d'Italia, appena formata: "Finora non si era trovata la persona. Ora è candidato il Della Seta, uno dei nostri maggiori scienziati, che si è occupato della preistoria d'Italia. Come lo spiega lei l'antisemitismo?", chiede a sua volta Mussolini a Ludwig. Che risponde: "Sempre, quando per i tedeschi va male, devono essere colpevoli gli ebrei". E Mussolini non dissente, anzi commenta: "Il capro espiatorio" (Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, 1932). Sempre nel 1932 *l'Enciclopedia Treccani* dedica alla voce "Ebrei" cinquantadue pagine di vari autori, primo dei quali Giorgio Levi Della Vida. Vi si enuncia: "Occorre anzitutto affermare l'inesistenza di una pretesa razza ebraica in quanto gli ebrei non costituiscono una razza, né hanno caratteristiche proprie".

Dopo l'assassinio del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss, che l'Italia sosteneva per impedire l'annessione alla Germania, i rapporti con quest'ultima e con l'ideologia che vi è diventata egemone toccano un punto critico. Il 14 luglio 1934 Mussolini scrive sul *Popolo d'Italia*: "In tema di razzismo, gli scienziati non vanno (...) d'accordo coi politici. (...) Pochi giorni or sono il famoso antropologo Sir Grafton Elton Smith, parlando a un Congresso di scienziati non si è fatto scrupolo di dichiarare che le dottrine naziste sulla razza pura o ariana che dir si voglia, cadono in flagrante contrasto con i riconosciuti insegnamenti della scienza antropologica. (...) La scienza dunque non garantisce la purità del sangue di nessuno. Grave, gravissimo fatto. I nuovissimi civilizzatori del Nord possono benissimo avere degli sconosciuti parenti, magari entro le mura di Tel Aviv. Anche se la 'Kultur' lo smentisce, la cultura lo ammette. È un bel caso e una severa lezione". Ancora nel 1934, inaugurando a Bari la Fiera del Levante - vetrina di prodotti italiani a uso dei popoli del Vicino oriente -, Mussolini dice (e il *Giornale d'Italia* riporta il 6 settembre): "Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltre Alpe sostenute dalla progenie che ignorava la scrittura con la quale domandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto". E il numero di ottobre 1933-marzo 1934 della rivista *Antieuropa* - diretta da Asvero Gravelli, fascista della prima ora e fondatore dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur), la sezione esteri del Pnf - è interamente dedicato a demolire l'antisemitismo nazionalsocialista. Analogo l'intento del numero

monografico, intitolato "Razzismo", de *L'Italiano*, diretto da un altro fascista della prima ora, Leo Longanesi.

Dopo l'arresto di Sion Segre Amar a Ponte Tresa per tentativo di importare materiale propagandistico, quindici antifascisti - nove dei quali ebrei - legati al movimento Giustizia e libertà finiscono in prigione. La stampa fascista rileva l'alta proporzione di ebrei fra i cospiratori. Il 30 marzo 1934 il fascista ebreo torinese Ettore Ovazza telegrafa a Mussolini: "In quest'ora tristissima per gli ebrei torinesi, mentre un manipolo di rinnegati va al meritato castigo, ricordo sacrificio ebrei italiani caduti per la grandezza d'Italia ed invio al nostro amatissimo Duce espressione profondo dolore e sdegno riconfermando indefettibile devozione alla causa Patria Fascista". Nel dicembre 1935, alla *Nostra bandiera*, organo degli ebrei antisionisti da poco fondato da Ovazza stesso, Mussolini dichiara: "Il fascismo non desidera che l'ebraismo rinunci alle sue tradizioni religiose, agli usi rituali, ai ricordi popolari o alle particolarità di razza. Il fascismo desidera solo che gli ebrei riconoscano le idealità nazionali dell'Italia, accettando la disciplina dell'unità nazionale (...). In una parola non esiste una questione ebraica in Italia. Io almeno non la conosco. Dove ho rilevato la più pallida traccia di una discriminazione antisemita nella vita statale, l'ho immediatamente stroncata". Parole chiare ma che non convincono tutti. Riferendosi ai "Colloqui con Mussolini", l'esule anarchico Camillo Berneri - che sarà ucciso dai comunisti nella guerra civile spagnola il 5 maggio 1937 - diffida: "Se l'antisemitismo diventasse necessario alle necessità del fascismo italiano, Mussolini, peggio di Machiavelli, seguirebbe Gobineau, Chamberlain e Woltmann e parlerebbe, anche lui, di razza pura" (*El delirio racista*, Iman, Buenos Aires 1935). Interpretazione che Mussolini avallerà nel 1944, parlando con la sorella: "Se le circostanze mi avessero portato a un asse Roma-Mosca anziché a un asse Roma-Berlino, forse avrei ammannito ai lavoratori italiani, intenti alla loro fatica con tanta alacrità e però con un distacco che i razzisti potrebbero chiamare mediterraneo, l'equivalente fandonia dell'etica stakanovista e della felicità in essa racchiusa. E si sarebbe trattato, anche in questo caso di un pegno appariscente, ma poco costoso..." (Edvige Mussolini, *Mio fratello Benito*, La Fenice, 1957).

Ancora nell'aprile 1937, incontrando il cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg, Mussolini scandisce: "Tra il fascismo e il nazionalsocialismo ci sono differenze sostanziali. Noi siamo cattolici fieri e rispettosi delle nostra religione. Non ammettiamo le teorie razziste soprattutto nelle loro conseguenze giuridiche", come riferisce il genero e collaboratore di Mussolini, Galeazzo Ciano, alla data del 22 aprile (*L'Europa verso la catastrofe*, Mondadori, 1948). Ma passa un anno e le "conseguenze giuridiche" arrivano anche in Italia e per volontà di Mussolini, che affida a una gruppo di scienziati di redigere il *Manifesto della razza*, pubblicato il 14 luglio 1938. Tra la fine dell'anno e il 1939 seguono le leggi razziali. In questo periodo la Germania raggiunge l'apice dell'influenza in tempo di pace col patto di Monaco (29-30 settembre).

Il 22 maggio 1939 l'Italia firma il "patto d'acciaio" con la Germania. Ma in quegli stessi giorni Mussolini dice a Ivon de Begnac (*Palazzo Venezia. Storia di un regime*, La Rocca, 1950) che l'adesione al campo razzista è poco più di una "formalità", che gli attacchi antiebraici della stampa fascista non rispecchiano le sue convinzioni personali né influiscono minimamente sulla sua politica; che le misure razziali si sono rese necessarie per ragioni di Stato, ma gli "italiani ebrei" sono vittime innocenti; e benché l'ebraismo internazionale sia antifascista, lui deve riconoscere il patriottismo di tre eminenti ebrei italiani: Luigi Luzzatti, Sidney Sonnino e Giorgio Del Vecchio. Mussolini ricorda anche la sua precedente collaborazione con Nahum Goldmann e il sostegno da lui dato alla causa ebraica. Sostegno almeno in parte ricambiato se Momigliano scrive nel 1946 all'avvocato Carlo Alberto Viterbo: "Non ricordi che, mentre gli antifascisti come me erano in carcere, vi erano perfino degli ebrei che accorrevano al fonte battesimale o rinnegavano i loro genitori per mantenere il diritto di vestire l'orbace?" (cit.).

Il 14 novembre 1943 il congresso del Partito fascista repubblicano (Pfr) approva un programma che definisce gli ebrei d'Italia "stranieri" di "nazionalità nemica" per tutta la durata della guerra. "Il 30 novembre il ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi ordina l'arresto e l'internamento di tutti gli ebrei e il sequestro dei loro beni (...). Il giorno dopo l'ordine viene diffuso per radio, col risultato che migliaia di ebrei si nascondono o lasciano il paese" (Michaelis, cit.). Nel 1943, fra ottobre e dicembre, Mussolini dice a Bruno Spampanato: "Ho fatto del razzismo fin dal 1922, ma un mio razzismo. La sanità, la conservazione della razza, il suo miglioramento, la lotta antitubercolare, lo sport di massa, i bambini delle colonie; questo è il razzismo come io lo intendevo". "Ma il Manifesto della razza?", chiede perplesso Spampanato. "Poteva evitarsi - replica Mussolini - . Si è trattato di un'astruseria scientifica di alcuni docenti e giornalisti, un coscienzioso saggio tedesco tradotto in cattivo italiano. C'è molta distanza da quanto ho detto, scritto e firmato in materia. Vi consiglio di consultare le vecchissime annate del Popolo d'Italia. Ho sempre considerato il popolo italiano un mirabile prodotto di diverse fusioni etniche sulla base di una unitarietà geografica, economica e specialmente spirituale. È lo spirito che ha messo la nostra civiltà sulle strade del mondo. Uomini che avevano sangue diverso

furono i portatori di un'unica, splendida civiltà. Ecco perché sono lontano dal 'Mito' di Rosenberg. Anche quella è una posizione da rettificare". "Contromemoriale", vol. II, Illustrato, 1952).

Nel 1944, col medico tedesco Georg Zachariae, mandatogli da Hitler, Mussolini si sfoga: "Io non sono antisemita. Riconosco che scienziati e tecnici ebrei hanno dato al mondo individualità eccezionali. Per l'Italia non esiste un problema ebraico poiché in Italia vi sono pochissimi ebrei ed essi, in generale, non sono mai riusciti ad occupare posti chiave dell'economia, che possiedono invece in America e negli altri paesi europei e possedevano specialmente in Germania prima che Hitler andasse al potere..." (*Mussolini si confessa*, Garzanti, 1948). Ancora nel 1944, il 9 luglio, Mussolini dice a Ivanoe Fossani: "Spesso vengo accusato di incoerenza perché oggi faccio il contrario di quello che ho detto ieri. Non sono io incoerente, sono gli avvenimenti... Per dominarli, bisogna seguirli... La mia posizione mentale riguardo agli ebrei è rimasta al punto dei miei colloqui con Ludwig. Per me sono uomini come gli altri, anzi, sotto certi aspetti migliori degli altri. Ma a un dato momento Hitler mi fece il seguente ragionamento: 'Voi siete il mio maestro perché la vostra dottrina è la mia, siete il mio alleato come io sono il vostro. Se in Italia gli ebrei continuano a venire rispettati e onorati, voi sconfesserete indirettamente di fronte al mondo la mia opera principale'. La base delle alleanze sono le reciproche concessioni e non è possibile cedere solo quello che fa piacere. Tuttavia ho abbaiato molto, perché il rumore giungesse alla Cancelleria, ma ho morsicato poco" (*La Gazzetta di Livorno*, 25 settembre 1947).

"Le condizioni per una soluzione radicale della questione ebraica non esistono nella Repubblica Sociale", scrive Michaelis. "Se i 'filoebrei' - continua lo storico israeliano alludendo al ministro degli Interni, Guido Buffarini Guidi, al ministro dell'Educazione, Carlo Alberto Biggini, al presidente dell'Accademia d'Italia, Giovanni Gentile - fossero padroni in casa loro, nessun ebreo italiano sarebbe vittima dell'Olocausto" (cit.). Anche se il congresso fascista di Verona proclama, per la durata del conflitto, "nemici" gli ebrei, particolarità italiana è che perfino il più antiebreo dei fascisti - Giovanni Preziosi, che Mussolini nomina ispettore generale per la razza il 15 marzo 1944 - "pur invocando una drastica purga antiebraica, non giunge mai a propugnare una politica di sterminio; né approva l'"illecita" ingerenza tedesca negli affari interni italiani" (Michaelis, cit). Ma l'occupazione origina una guerra civile e le buone intenzioni e le migliori pratiche di singoli fascisti, come il commissario di Pubblica sicurezza di Fiume, Giovanni Palatucci (cfr. Giorgio Pisanò, *Mussolini e gli ebrei*, Fpe, 1967; e il film-tv *Senza confini* di Fabrizio Costa, 2001) e come il console a Budapest Giorgio Perlasca (cfr. Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, Feltrinelli, 1991; e Giorgio Perlasca, *L'impostore*, Il Mulino, 1997, dai quali è tratto il film-tv *Perlasca - Un eroe italiano* di Alberto Negrin, che Raiuno manderà in onda il 28 e 29 gennaio, fra le celebrazioni per il giorno dell'olocausto) si scontrano con la più generale e crudele realtà di uno Stato non legittimato, che però è un "mostro freddo" quanto quelli legittimi. L'Italia centrosettentrionale non resta dunque immune dalle atrocità antiebraiche. La Repubblica sociale, quando non è complice, è connivente: in vigore ben prima dell'occupazione, le leggi razziali la incatenano all'occupante e non ha la possibilità di eluderle che aveva avuto il Regno.

Il destino degli ebrei italiani si consuma fra una supplica e una dedica. La supplica è quella dei rabbini per il Capodanno 5698 (1937): "Signore Iddio ascolti la preghiera che con fervore eleviamo perché, con la prosperità d'Italia, Egli aiuti e difenda Vittorio Emanuele III, Re e Imperatore, e la Sua Augusta Famiglia e Benito Mussolini, Duce e Fondatore dell'Impero". La dedica è quella di Susan Zuccotti: "A Emilia Levi di tre anni, una 'bambina curiosa, ambiziosa, intelligente', i cui genitori riuscirono a trovare l'acqua sul treno dei deportati per farle il bagno alla vigilia del suo arrivo ad Auschwitz, e a tutti gli altri bambini che condivisero il suo destino". Poche parole ma sentite. Molte invece quelle del *Giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani (Mondadori, 1961), il romanzo paraproutiano del giudaismo di Ferrara, diventato poi un film di Vittorio De Sica (1970), premiato con l'Oscar. Tre gli Oscar, più il Gran premio della giuria di Cannes, per *La vita è bella* di Roberto Benigni (1997). La più cupa realtà, al cinema, può diventare mélo o farsa. Basta che renda.

La Repubblica italiana commemora gli ebrei antifascisti, fra i quali ci sono figure come Eugenio Curiel, vissuto fra i Guf e morto fra i Gap, o come Primo Levi, il primo che raccontò della piccola Emilia Levi e che capì come l'accaduto non fosse frutto solo di circostanze particolari: "Bisogna ricordare che questi fedeli (di Mussolini e Hitler, Ndr), e fra questi anche i diligenti esecutori di ordini disumani, non erano aguzzini nati, non erano (salvo poche eccezioni) dei mostri: erano uomini qualunque. I mostri esistono ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi, sono più pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti a credere e a obbedire senza discutere, come Eichmann, come Hoess comandante di Auschwitz, come Stangl comandante di Treblinka, come i militari francesi di vent'anni dopo, massacratori in Algeria, come i militari americani trent'anni dopo massacratori in Vietnam" (*Se questo è un uomo*, appendice all'edizione per le scuole, Einaudi, 1976).

Meno celebrato dalla Repubblica italiana il destino degli ebrei fascisti, evocato dai romanzi di Dino Sanzò, *L'ebreo nero* (Trevi, 1968), e Luigi Preti, *Un ebreo nel fascismo* (Rusconi, 1975), all'origine del film *Prima della lunga notte* di Franco Molé (1980). Alla realtà, non alla narrativa, appartengono vicende come quella del triestino Bruno Piazza, iscritto al Pnf dal 1922 alle leggi razziali, scampato ad Auschwitz, che lascia uno dei libri autobiografici più belli e meno citati, "Perché gli altri dimenticano" (Feltrinelli, 1956). Come quella di Ettore Ovazza, vissuto nella fede fascista e ucciso da quella nazista nella strage di Intra (11 ottobre 1943), per mano delle Ss, il corpo scelto che un mese prima ha liberato Mussolini. Come quelle degli ex militari e dei ragazzi – perfino otto studenti a Losanna – che al momento dell'entrata in guerra si offrono volontari. Come quella di Giorgio Soavi, ebreo da parte di padre, arruolato dalla Rsi e mandato a combattere gli americani sul fronte di Anzio nella primavera 1944, autore dell'autobiografico *Un banco di nebbia* (Mondadori, 1955; Einaudi 1991). Come quella del generale del genio navale Umberto Pugliese, chiamato a rimettere a galla le navi silurate degli aerei inglesi a Taranto, che chiede per sé solo il viaggio di andata e ritorno e di rimettere l'uniforme. Come quella dell'ingegner Cesare Sacerdoti, che alla fine del 1942 progetta i sommergibili da carico necessari per rifornire l'Africa settentrionale, limitandosi a dire: "Accetto nell'interesse del paese, pur avendo avuto molte delusioni" (cfr. De Felice, *Storia*, cit.). Come quella di un padre e un figlio che si ritrovano a guerra finita: "Entrambi eravamo usciti illesi dallo stesso conflitto (...) nel corso del quale lui aveva perduto la sua patria, l'Italia, e io ne avevo trovata una nuova, Israele. Io ero rientrato a casa vincitore in divisa straniera; lui, sopravvissuto a sei anni di ignominia civile e a due di fuga in montagna, aveva assistito alla sconfitta del suo paese. Umiliato dal re che aveva personalmente servito, perseguitato dal regime fascista che aveva contribuito a creare, non aveva altro motivo di orgoglio se non nella mia partecipazione alla causa sionista, che lui aveva tenacemente osteggiato come nazionalista italiano" (Segre, cit.).

Parte III

Vergogna e rimozione

Nel dopoguerra i fascisti scampati si vergognano dell'antiebraismo al punto di rimuoverlo. È una pagina sulla quale del resto non batte allora particolarmente nessuno schieramento politico. Carità di patria, di una patria che deve rimettersi in piedi. Ma se gli altri guardano avanti, i neofascisti no, guardano indietro ossessivamente, però con memoria selettiva. La loro storiografia rimembra la grandezza nazionale con Attilio Tamaro, cerca la causa della sconfitta nel "tradimento" degli ammiragli con Antonino Trizzino, piange sull'epurazione con i tre volumi di "Martirologio italiano" di fra Ginepro da Pompeiana, ex cappellano della Legione Tagliamento. Qualcuno storicizza precocemente se stesso in quell'interminabile "dopo", come Mario Tedeschi (*Fascisti dopo Mussolini*, L'Arnica 1950), ex della X Mas, futuro direttore del Borghese. Il raziocinio dei neofascisti è altalenante, ma non manca loro una vitalità necrofila, che induce a rubare la salma di Mussolini dal cimitero milanese di Musocco. Si cerca anche di sabotare il trattato di pace, minando due navi da consegnare ai russi, o di ascoltare dalla radio musica dei bei tempi, a costo di impadronirsi della stazione di Monte Mario, a Roma, per mandare in onda "Giovinezza"... Nasce il Movimento sociale italiano, che nel 1948 entra in parlamento e nel 1949 si astiene nel voto sull'adesione all'Alleanza atlantica.

Nel 1948 è nato anche Israele, senza che esponenti missini ne siano particolarmente infastiditi. In comune il nuovo piccolo stato mediorientale e il nuovo piccolo partito italiano hanno il protettore, gli Stati Uniti. Col loro anticomunismo un po' folle e coi loro dollari, gli americani sono i meno antipatici fra gli ex nemici per i missini. Da quel momento al 1960 comincia per loro la traversata del deserto verso il potere, tenendo un occhio al Vaticano e un altro a Washington. Addio neutralismo terzaforzista degli albori, l'occidentalismo missino è implicito nel fatto che le prospettive politiche sono da quella parte. Finché l'Unione Sovietica fa paura agli americani, ogni loro ex nemico - fascisti, nazisti, ustascia, guardie di ferro... - è un potenziale alleato da recuperare. E per gli storici il periodo dal 1939 al 1945 è ancora sinonimo di seconda guerra mondiale, non di shoah. Gli ebrei fanno compassione e non ancora paura, quindi sono simpatici a tutti, fascisti inclusi. Promossi a "estremisti di destra", costoro tornano in gioco contro i comunisti. La guardia bianca serve sempre. Nel 1956, la crisi di Suez coincide con la rivolta ungherese. L'attenzione dei missini è attratta da quest'ultima. Marginalmente, in un sussulto di neocolonialismo per conto terzi, i loro giornali simpatizzano generalmente con l'attacco anglo-franco-israeliano al Canale; la propensione per Nasser resta confinata ai gruppi giovanili e ai reduci più coerenti del tentativo di coalizzare arabismo e fascismo (cfr. Ugo Dadone, *Fiamme a oriente*, Centro Editoriale Nazionale, 1958).

Un atteggiamento filisionista, se non filoebraico, destinato a superare indenne il processo Eichmann (1960-1961) e a rafforzarsi con gli ultimi fuochi della guerra in Algeria, quando i servizi segreti israeliani fiancheggiano l'*Organisation armée secrète* (Oas), che si oppone alla decisione del generale Charles de Gaulle di concedere l'indipendenza. Le retrovie dell'Oas sono in Spagna e in Italia, dove il neofascismo finisce col fiancheggiare democristiani come Georges Bidault, proprio l'uomo del trattato di pace del 1947, quello che era costato all'Italia Briga e Tenda. Con l'Oas viene di moda nel neofascismo italiano la controguerriglia da opporre ai movimenti di liberazione nazionali del Terzo mondo. Il convegno del Parco dei Principi a Roma - gli atti usciranno col titolo *La guerra rivoluzionaria* (Volpe, 1965) - susciterà le attenzioni dei magistrati da "piste nere", dopo la bomba di piazza Fontana, a Milano, il 12 dicembre 1969.

Davide e Golia

Fin quando Israele passa per Davide contro Golia, cioè fino alla guerra del giugno 1967, la destra e l'estrema destra italiane sono quasi unanimemente sioniste. Far scontare agli asiatici arabi - alleati dei sovietici - l'esito dell'antiebraismo europeo nato cristiano e culminato nel nazismo, ai neofascisti sembra pratico. Il quotidiano milanese *La Notte* - diretto da un ex del *Popolo d'Italia*, Nino Nutrizio - titola trionfante dopo la sconfitta egiziana: "E adesso la legnata tocca alla Siria". L'entusiasmo contagia la dirigenza missina, nonostante la freddezza manifestata verso Israele da de Gaulle, diventato intanto un punto di riferimento per avere fondato in Francia quella V repubblica che alcuni, fra i quali Giorgio Pisanò e il suo settimanale *XX Secolo*, prendono a modello per l'eventuale II Repubblica italiana. Proprio Pisanò, in quel 1967, raccoglie nel libro *Mussolini e gli ebrei* (cit.) alcuni articoli pubblicati su *Gente*, teso a ricordare le benemeritenze dei fascisti nei confronti dei perseguitati dai nazisti. Benemeritenze reali, ma il libro analizza sommariamente l'alleanza italo-tedesca e soprattutto assolve a priori Mussolini.

L'anno prima è stato tradotto in italiano *La menzogna di Ulisse* di Paul Rassinier (Le Rune, 1966), l'archetipo del revisionismo francese. Deputato socialista, deportato a Buchenwald, Rassinier non nega persecuzione e deportazione degli ebrei, né che esse abbiano procurato lutti infiniti. **Mette però in dubbio le camere a gas.** La casa editrice non è però apertamente legata al Msi (quella che ritradurrà e ripubblicherà il libro nel 1999, la Graphos, sarà d'orientamento comunista bordighista). Né missine stricto sensu si possono definire le Edizioni Europa, che nel 1967 pubblicano un altro libro di Rassinier, *Il dramma degli ebrei*: esse fanno capo infatti a Pino Rauti, che dal Msi è uscito nel 1956 per fondare Ordine nuovo. Nell'esile pubblicistica di area neofascista dell'epoca, quelli di Rassinier sono fra i libri meno venduti: sia perché l'autore è un socialista, sia perché ridimensiona la strage. Non è una battuta. Scontenti della gestione democratizzante del Msi di Arturo Michelini, i neofascisti più accesi - fra il processo Eichmann a Gerusalemme e i film *Kapò* di Gillo Pontecorvo (1961) e *Vincitori e vinti* di Stanley Kramer (1961) - reagiscono all'accusa indiretta alla loro ideologia con l'orgoglio di scoprire di aver fatto qualcosa di più importante che uccidere Giacomo Matteotti e i partigiani. Nella loro nuova emarginazione, seguita alla rivolta socialcomunista di Genova contro il congresso missino del 1960, si crogiolano in una sorta di vendetta preventiva, sentendosi promossi da episodici fucilatori a sistematici genocidi. Rassinier - che conferma, ma riduce le responsabilità dell'"alleato germanico" - li urta, dunque non lo leggono.

Cantano invece un motivetto scritto da Piero Vivarelli (un comunista reduce dalla Rsi e futuro regista del *Dio serpente*) e Adriano Celentano e portato al successo da quest'ultimo, allora un ragazzo che aveva amici nel Msi (cfr. Umberto Simonetta, *Celentano*, Longanesi 1967). Ma non è l'origine ideologica degli autori la ragione per la quale "Ventiquattromila baci" echeggia in certe sedi della Giovane Italia, modificato così: "Con ventiquattromila ebrei / quanto sapone ci farei...". Allora dirigente giovanile, poi a lungo deputato missino, Tomaso Staiti cita una variante ancor più affollata: "Con cinquecentomila ebrei...". Non sarà l'unico caso di antiebraismo applicato alla canzonetta. Lucio Battisti - considerato giustamente vicino ai neofascisti come finanziatore del Soccorso tricolore del Borghese e come autore della metaforica *Uno in più* (1967) - nei primi anni Settanta non ha però alcuna responsabilità nell'adattamento del testo - scritto per lui da Mogol - di "Luci-a" in questi termini: "Oggi è stata gran festa in Germania / sì lo so / ma non per questo si brucian gli ebrei / no, no, no / L'ebreo era grasso / il forno era grosso / ti è tanto piaciuto che l'hai fatto arrosto / non farlo mai più / Fuehrer, heil, di solito così non si fa..." Goliardate. Gli antiebrei sopravvissuti, intanto, si pentono in pubblico, ma riducono la loro azione all'aneddotica. Nei giorni della Rsi - racconta Almirante - nascondevo una famiglia di ebrei torinesi al ministero; nei giorni dell'epurazione quella famiglia nascose me a casa sua. È il rilievo più autocritico della pubblicistica del Msi, affidato al bestseller *Autobiografia di un fucilatore* (Il Borghese, 1973).

Intanto fra i giovani "nazionali" si afferma l'antisionismo. L'acquisiscono per mimesi dalle formazioni giovanili del Pci e nei loro dintorni extraparlamentari. La riscoperta postuma di Julius Evola (1898-1974), notevole autore tradizionalista, seguita però dalle ristampe - dall'autore non

auspicate - di vari testi scritti negli ultimi anni Trenta e dei primi anni Quaranta (*Sintesi di dottrina della razza*, Ar, 1978; *Indirizzi per un'educazione razziale*, 1979 e 1994; *Gli articoli de 'La Vita Italiana' durante il periodo bellico*, Centro studi tradizionali di Treviso, 1988; *Il 'genio d'Israele'. L'azione distruttrice dell'ebraismo*, Il Cinabro, 1995; *Il mito del sangue*, Sear, 1995), s'innesta così nella questione palestinese. Davide è infatti diventato Golia. Il resto lo fa il nuovo rivendicazionismo ebraico in arrivo dagli Stati Uniti a partire dal 1978, annunciato dal film-tv *Olocausto* di Marvin Chomsky. Da allora, a turno finiscono sotto accusa - e talora sono sanzionate dai tribunali americani per mancati risarcimenti - Francia, Svizzera, Austria, oltre alla solita Germania.

Tornano alla pubblica attenzione fatti che proprio la stampa, il cinema e la letteratura popolare americana, nei bei giorni dell'anticomunismo e della Nato, avevano relegato nella pattumiera della storia. Nel riproporli qualcuno coglie un'operazione degli Stati Uniti contro un'Europa ormai più rivale che alleato; altri - fra loro molti aennardi - ci vedono l'ennesima manovra ebraica anticattolica (il maggior bersaglio è la memoria di Pio XII). Come nel 1938, neofascisti e cattolici si ricongiungono apertamente in gruppuscoli come Forza nuova (Fn), mentre in An l'antiebraismo si liofilizza, diventa latente. Senza estinguersi. Aennardo Urso è stato a Gerusalemme e Gianfranco Fini prenota il biglietto del volo dopo la cena col rabbino capo di Roma, ma anche dopo avere affidato vari incarichi di rilievo nel partito agli oltranzisti cattolici. Abbandonato l'antiebraismo scienziata, tipico del XX secolo, gli aennardi abbracciano quello religioso, tipico di venti secoli. Non lo fanno apposta. È la forza dell'abitudine.

Il Foglio, 26 gennaio 2002.

UN ALLEATA SCONCIA

Oriana Fallaci contro la repressione del revisionismo

Robert Faurisson

In una sua recente opera l'italiana Oriana Fallaci denuncia qualche esempio di intolleranza e di arbitrio nei paesi degli "Svizzeri glaciali" (Céline). Ella scrive molto correttamente che "la Svizzera ha il vizio di processare in contumacia e all'insaputa dell'imputato" (*La Force de la raison*, tradotto dall'italiano da Victoire Simon, éditions du Rocher/Jean-Paul Bertrand, 2004, pag. 27. Nell'edizione italiana pag. 26). Personalmente sono stato condannato il 15 giugno 2001 ad un mese di detenzione e al pagamento di 230 franchi svizzeri da Michel Favre, giudice istruttore a Friburgo, per la riproduzione, in una brochure pubblicata da René-Louis Berclaz, di un articolo che avevo intitolato *Le Procès Amaudruz, une parodie de justice* (éditions Vérité et Justice, agosto 2000). Questo giudice istruttore non aveva notificato alcuna querela né alcun procedimento nei miei confronti. Egli non mi aveva né convocato né ascoltato. (Per ulteriori dettagli su questi aspetti, vedi il mio testo del 19 giugno 2001 intitolato *La caccia ai revisionisti*).

Evocando a proposito il caso di Gaston-Armand Amaudruz, editore del piccolo mensile *Courrier du continent*, e il mio stesso caso, Oriana Fallaci scrive:

"Un altro esempio (d'arbitrio elvetico): l'ottantenne storico svizzero Gaston Armand Amaudruz che stampava un piccolo mensile revisionista (riveder la storia cioè raccontarla in modo diverso dalla versione ufficiale oggi è proibito, viva la libertà) e che a causa di ciò il 10 aprile 2000 venne condannato dal Tribunale di Losanna a un anno di carcere più una violenta pena pecuniaria. Un altro è lo storico francese Robert Faurisson, ugualmente revisionista, che il 15 giugno 2001 venne processato a sua insaputa del Tribunale di Friburgo e condannato a un mese di prigione. anche per lui, e nonostante la tarda età, senza condizionale. Motivo, un suo articolo che pubblicato in Francia era stato ripreso da una rivista elvetica. se a mia insaputa sono stata processata e condannata nel paese degli orologi e delle banche care ai tiranni, dunque, per finire in galera a Berna o a Losanna o a Ginevra mi basta andare a bere un caffè a Lugano. Oppure trovarmi su un aereo che per maltempo o dirittamento atterra a Zurigo. Meglio ancora, mi basta aspettare che la Svizzera entri nell'Ue e che il Parlamento italiano approvi il Mandato d' Arresto Europeo così accettando la scorrettezza commessa dopo l'Undici Settembre dall'ineffabile Commissione Europea." (pag. 27-28)

Effettivamente il territorio elvetico è attualmente vietato ai revisionisti, anche per il semplice transito. Dei revisionisti svizzeri sono dovuti andare in esilio. R. L. Berclaz, che aveva cercato rifugio prima in Romania e poi in Serbia, è stato fatto oggetto di un mandato di arresto internazionale; sul punto d'essere arrestato dall'Interpol si è consegnato alle autorità svizzere che l'hanno incarcerato. Quanto a G. A. Amaudruz, si prepare che, malgrado l'età avanzatissima e uno stato di salute precaria, a ritornare un'altra volta in carcere.

Automaticamente assimilati a pericolosi razzisti, tutti i revisionisti residenti in Europa possono conoscere l'arresto, l'eventuale estradizione e la detenzione. Oriana Fallaci ha ragione a sottolinearlo ma, leggendola, si potrebbe credere che i responsabili di questi fatti siano... gli Arabi-Musulmani. In realtà, gli istigatori e i principali beneficiari delle leggi che permettono tali abusi sono le organizzazioni ebraiche, nazionali ed internazionali. Di questo fatto, che è essenziale, ella non dice una parola ai suoi lettori. Perché?

12 dicembre 2004

AMBIENTE INTELLETTUALE

Sul revisionismo e sul negazionismo - 4

Claudio Vercelli

Aspirazioni e ideologie dei negazionisti

Inutile soffermarsi sulla produzione, copiosissima e cacofonica, di questi autentici feticisti della carta. Da quest'ultimo punto di vista, va rilevato solo che ciò a cui aspirano tali indefessi redattori di interminabili pamphlet differisce a seconda degli autori presi in considerazione.

Sommariamente si può dire che:

1. vi è tra essi chi ambisce ad una qualche forma di legittimazione ufficiale o, perlomeno, ufficiosa, per parte degli organismi intellettuali accreditati nel mondo delle scienze, ed in particolare le università. Impresa disperata se posta in essere con i soli strumenti dei propri costrutti ideologici, ma un po' più fattibile se legata ad opzioni culturali oggi di nuovo in voga. Negli Stati Uniti, ad esempio, un terreno d'incontro è offerto dal *creazionismo*, la posizione dottrinarica per la quale l'evoluzionismo darwiniano è una teoria fasulla e l'unica narrazione accettabile riguardo all'origine dell'uomo deve essere identificata nel dettato biblico. L'ambiente intellettuale che in America rivendica tale matrice è non infrequentemente anche antisemita. I contatti tra esponenti dell'uno e dell'altra sponda hanno offerto occasioni di sodalizi. Si pensi inoltre al fatto che il creazionismo ha un discreto seguito in alcuni stati della Federazione e il potersi appoggiare ad esso permette di trovare canali di comunicazione con il mondo della scuola. Soprattutto, ed è quello che più interessa ai negazionisti di questo tipo, accredita in qualità di interlocutori nei confronti delle autorità locali. Le università si sono rivelate fino ad oggi impermeabili ma non altrettanto può essere detto dei politici, soggetti a valutazioni di opportunità che aprono a volte varchi nella cultura prevalente. Particolare attenzione, a suo tempo, fu espressa nei confronti di David Duke, candidato razzista del Ku Klux Klan al seggio di senatore. Non era un segreto per nessuno il suo antisemitismo, del tutto congruente con l'onorata carriera svolta all'interno dell'organizzazione razzista. Meno noti, probabilmente, i contatti con esponenti dell'ala destra del partito repubblicano, tradizionalmente poco proclive nei confronti di un elettorato, quello ebraico americano, ancora fortemente orientato verso lidi democratici. Rimane però il fatto che nella galassia della destra americana le difficoltà incontrate dai negazionisti hanno un solido fondamento nell'esperienza della seconda guerra mondiale, quando gli States si trovarono a combattere contro il nazismo. A tal guisa si può richiamare l'episodio menzionato in un'opera di fiction, il film di Costa Gavras *Betrayed-Tradita*, dove l'incontro tra un membro del Klan e un gruppo di neonazisti locali si risolve con il rifiuto del primo nei confronti dei secondi, rifiuto motivato dal fatto che il padre "li aveva combattuti" a suo tempo. Comunque, al di là delle singole esperienze nazionali, questo gruppo si contraddistingue per la vocazione a cercare una qualche entrata nei "salotti buoni" dell'intelligenza. Per ottenere ciò cerca di smarcarsi da una più stretta identificazione con il neonazismo, adottando, laddove ciò è possibile, la strumentazione e le vesti proprie alla ricerca tradizionale. In Italia l'esponente più vivace di tale indirizzo è Carlo Mattogno. Significativo è il fatto che pubblichi le sue operette presso le Edizioni di Ar di proprietà di Franco Freda, nazimaoista d'antan e personaggio onnipresente nelle vicende dell'ultimo quarantennio del neofascismo eversivo di matrice nostrana.

2. Vi sono poi coloro – non pochi per la verità – che nulla rinnegando del passato, ne enfatizzano anzi la storia di cui però fanno un uso selettivo. È forse il gruppo più corposo. In questo caso il negazionismo è una condotta mentale, prima ancora che culturale, finalizzata a

rilegittimare le vestigia di ciò che fu, riportandole a nuovo fulgore. Ed in questa costruzione, nella quale il passato viene assunto acriticamente e apologeticamente, negare funge all'occorrenza di fortificare e reiterare le "ragioni" pregresse. Con curiosi ed illogici – ma solo all'apparenza – cortocircuiti dove, con un doppio movimento degno dell'attenzione di uno psicoanalista, si cela ma anche si riconosce. Il negazionismo diventa così un atteggiamento, più o meno in mala fede, che cela, come la punta di un iceberg, un corpaccione immerso nell'acqua stagna dei risentimenti e dei rancori. Da un lato si disconosce la paternità e l'esistenza stessa dei campi e dello sterminio, dall'altro se ne attribuisce la responsabilità alle vittime (riconoscendo così esplicitamente l'esistenza degli uni e la concretezza dell'altro). Si può affermare, e a ragione, che l'incoerenza è il carattere costitutivo di questo gruppo. Tutta una genia di libellisti, perlopiù provenienti dalle fila delle Waffen-SS (ad esempio Thies Christophersen), l'ala combattente dell'organizzazione criminale himmleriana o, addirittura dai campi stessi, ha portato avanti una letteratura semiclandestina che durante gli anni della guerra fredda ha alimentato questa corrente di sodali tra medesimi e solidali alla causa. L'imperativo del "ritorneremo!" si coniuga allora all'intendimento di *ritornare a fare le cose compiute nel passato*, senza ovviamente esplicitarne il contenuto ma mascherandolo sotto le mentite spoglie di una negazione di comodo. Si dà, in questi casi, come una sorta di "nazi pride", di orgoglio per il coraggio tenuto nei terribili anni della guerra. E il punto di riferimento ideologico è e rimane il discorso che Himmler tenne a Poznan alle alte gerarchie dell'"Ordine nero" nell'autunno del 1943 quando, con malcelata soddisfazione, rivelava forme e contenuti della "soluzione finale della questione ebraica", rivendicando la caratterialità e la virilità di quanti uccidevano in massa senza battere ciglio. Il grado di legittimazione ricercato in questi casi non è quello proprio agli autori di cui si parlava precedentemente: qui nessuno aspira ad un qualche riconoscimento accademico o ad una accettazione per parte della ufficialità intellettuale e politica. Si tratta, invece, di mantenere vivo e fervido il ricordo tra i militanti di allora come tra quelli di oggi, espungendo, ma solo in prima battuta, quanto di più sgradevole può risultare alla comunicazione per poi, eventualmente, recuperarlo nel momento in cui si dovessero creare le condizioni per la manifestazione di tutti i propri propositi.

Va rilevato che non tutti gli apologeti del regime hitleriano sono negazionisti: non pochi d'essi, anzi, riconoscono la "grandezza" del suo operato proprio per l'atteggiamento assunto nei confronti dell'ebraismo europeo, rivendicando integralmente l'eredità dello sterminio e rammaricandosi della sua "incompiutezza". Nel caso del conflitto israelo-palestinese queste posizioni sono vigorosamente riemerse, mascherate sotto l'antisionismo di circostanza.

<http://www.olokaustos.org/saggi/saggi/revisionismo/revisionismo4.htm>>

LA MAFIA DI WALL STREET

Wall Street sbarcò a Berlino negli anni '20

di **Maurizio Blondet**

L'Ibm rischia di sborsare miliardi (di dollari) in indennizzi ai sopravvissuti dei lager. Fu la grande azienda americana, attraverso la sua controllata tedesca Dehomag, a fornire gli apparecchi elettromeccanici contabili a schede perforate (antenati dei computer) con cui il Terzo Reich poté gestire la complessa "selezione" degli ebrei in Germania, e il loro inoltro e smistamento nei campi della morte. L'automazione Ibm per la soluzione finale: così accusa Edwin Black, giornalista americano, nel suo *L'Ibm e l'Olocausto* (Rizzoli, pagine 606, lire 36.000). L'opera, molto documentata, sta suscitando scandalo, e rischia di costare caro alla multinazionale dei computer. Ma perché l'Ibm dovrebbe essere la sola azienda americana a pagare per le sue complicità con Hitler? Se si cominciasse a sfogliare le pagine mai aperte della storia dei rapporti economici fra gli Usa e la Berlino degli anni '30, emergerebbero più numerosi complici. Basterà ricordare che la potenza militare hitleriana si fondò su tre enormi conglomerati industriali. La prima industria era la Aeg (elettricità), la quale altro non era che la filiale tedesca dell'americana General Electric. Seguiva la Ig-Farben (che controllava 380 aziende chimiche, le quali produssero per il Reich benzina sintetica ed esplosivi, gomma artificiale e munizioni), che aveva come socio dal 1927 la Standard Oil dei Rockefeller, e nel cui consiglio d'amministrazione sedevano - oltre ai fiduciari della Standard Edsel Ford e Walter Teagle - anche Paul Warburg, membro del consiglio della Federal Reserve (la banca centrale Usa) e consigliere del presidente Roosevelt. Il terzo

conglomerato era la metallurgica Vereinigte Stahlwerke, fusione di sei colossi siderurgici tedeschi, fabbricante di carri armati e artiglieria: anche qui non senza coinvolgimenti americani.

Come mai? Dagli anni '20 l'alta finanza di Wall Street aveva lanciato una sorta di piano Marshall ante litteram per risollevare l'economia della Germania uscita sconfitta dalla Prima guerra mondiale. La possente industria tedesca era intatta, ma paralizzata dalla penuria di capitali. Il Piano Daves & Young (così fu chiamato quel piccolo piano Marshall, dai nomi dei due congressisti che lo presentarono) iniettò denaro nelle imprese tedesche, perché il Paese tornasse a far profitti e perciò a pagare i suoi ingenti debiti di guerra. Era anche un buon affare per i capitalisti statunitensi: e nel salvataggio interessato si gettarono infatti a capofitto le massime banche di New York, la Kuhn & Loeb e la Morgan, la Union Banking Corporation dei fratelli Harriman, la Chase Manhattan e la Equitable Trust. Seguirono a ruota gli industriali: dalla General Motors alla Standard, dalla Dow alla ITT all'anglo-olandese Shell. Questi "poteri forti" Usa divennero soci delle imprese tedesche, e partecipi degli utili. E fin qui passi. Gli affari sono affari. Ma nel febbraio 1932 la Ig-Farben, con quegli americani nelle più alte delle sue poltrone, finanzia Hitler con 400 mila marchi, dandogli i mezzi per vincere le elezioni del 1933. Henry Deterding, fiduciario della Shell, aveva già versato 4 milioni di guilders olandesi direttamente a Hitler: grazie a cui il futuro Führer comprò un giornale sportivo in declino, il *Völkische Beobachter*, e ne fece il quotidiano del Partito nazionalsocialista. William Dodd, allora ambasciatore Usa a Berlino, segnalava a Washington, sempre più allarmato, l'annodarsi di queste strane amicizie. "A tutt'oggi - scriveva il 19 ottobre 1936 - più di cento corporations americane hanno aperto qui filiali, e applicano accordi di cooperazione. [...] Standard Oil ha firmato contratti di 500 mila dollari annui come sovvenzioni, per la fabbricazione di gas sintetico ad uso militare". Laboratori comuni tedesco-americani (alcuni in Texas e nel New Jersey) crearono brevetti poi utilizzati nella guerra nazista. Né la guerra interruppe queste lucrose relazioni. Ancora nel 1940 la Bendix Aviation, controllata dalla banca Morgan, forniva alla Germania (attraverso la Siemens) gli apparati di pilotaggio automatico e i quadri di bordi degli aeroplani. "Nel 1943 - ha scritto lo storico Anthony Sutton - il 100 % della gomma sintetica, del metanolo e dell'olio lubrificante; il 95% dei coloranti; il 90% del gas tossico e del nickel; l'85% degli esplosivi utilizzati dall'armata germanica venivano da fabbriche e brevetti creati dagli accordi tra Ig-Farben e Standard Oil, General Motors, Alcoa, Dow Chemicals, e fra Aeg e i suoi soci americani". Di questo collaborazionismo, i responsabili delle multinazionali e delle grandi banche Usa non sono stati mai chiamati a rispondere. Nel 1949 la famiglia Warburg si limitò a "smentire con sdegno" il suo coinvolgimento, largamente provato, negli affari coi nazisti. Tutto finì lì.

Avvenire
<http://www.kattoliko.it/leggendanera/eta_contemporanea/ibm.htm>

IMMAGINI

Crimini del pensiero

Sceneggiatura, fotografia, montaggio: Mino Crocè, Franco Ciusa, Guido Wilhelm; *riprese, documenti:* Guido Wilhelm; *voce:* Franco Morgan; *musica:* brani di Gustav Mahler, Alban Berg, Maurice Jarre, Edward Grieg, J. S. Bach. Charles Ives, Max Bruch, Erik Satie; *formato:* U Matic 8 (b/n); *anno:* 1993; *durata:* 17' 30".

Crimini del pensiero, segnalato dalla Giuria Giovani. Un video di 17' in cui, tramite un impiego essenzializzato di un vasto materiale di repertorio suddiviso in brevi quanto esplicativi capitoli, gli autori confutano quei recenti tentativi di revisionismo storico che vorrebbe negare gli orrori dello sterminio nazista [...].

Nino Ferrero *L'Unità*, 11/7/1993)

Il film *Crimini del Pensiero* ha vinto anche il Premio de *La Nazione*, come "importante testimonianza di ammonimento per le giovani generazioni" e per "l'eccellente montaggio in grado di rendere attuale il tema del genocidio compiuto dai nazisti, in un momento in cui si riaffacciano pericolosi ideali xenofobi".

da *La Nazione*, 11/7/1993)

La messa in guardia su un futuro pieno di apprensioni e di esiti incerti e, forse, catastrofici, appare tuttavia esplicita quando, in *Crimini del pensiero* di Crocè, Wilhelm e Ciusa, si offrono allo spettatore le immagini di repertorio, fra l'altro ben organizzate, dei campi di sterminio nazisti.

Sergio Micheli, *il manifesto*, 6/5/1993)

Dal commento finale di *Crimini del pensiero*

Queste immagini della più assurda e criminale follia dell'uomo, che tutti abbiano visto almeno una volta, tragico monito destinato a restare scolpito indelebilmente nella memoria del nostro secolo, sembra a noi invece passare come acqua sul marmo. Quando apprendiamo che uomini di cultura del cui intelletto non dovremmo dubitare, tendono a negare quanto l'evidenza delle immagini rende inconfutabile, allora la nostra coscienza è aggredita da un vile colpo basso. Solo per un attimo, perché istantanei subentrano rabbia e sconcerto verso chi come il Professore Robert **Faurisson**, 64 anni, storico di fama internazionale, docente prima alla Sorbonne poi all'Università di Lione, sostiene che gli ebrei hanno subito le persecuzioni, le deportazioni, gli effetti della guerra e le epidemie, ma non c'è stata una distruzione fisica deliberata cioè genocidio.

La cifra di 6 milioni di morti è falsa. Tra 45/50 milioni della II Guerra Mondiale egli afferma che le vittime di origine ebraica non superano il milioni di individui. La **delirante tesi** di Faurisson nega anche l'esistenza delle **camere a gas** in quanto tecnicamente non realizzabili: si è trattato di una invenzione degli ebrei che volevano essere le vittime privilegiate della II Guerra Mondiale. E qui volutamente egli ignora tutte le numerose altre vittime dei lager, i deportati politici, gli uomini della Resistenza di mezza Europa, gli zingari, i diversi.

Faurisson purtroppo non è un folle solitario, altri intellettuali appartengono a questa schiera di revisionisti come **Paul Rassinier**, incredibile a dirsi, ex appartenente alla Resistenza e deportato a Buchenwald, come il venticinquenne David Cole, ebreo di Los Angeles.

Un pensiero riconoscente per i fratelli Lumière che con la loro invenzione hanno consentito all'umanità di cogliere con sgomento agghiaccianti e indiscutibili testimonianze di uno dei più grandi crimini contro l'umanità: ed anche un doloroso sdegno per quanti oggi si stanno macchiando di avvilevoli crimini del pensiero.

http://www.municipio.re.it/manifestazioni/ufficio_cinema/Archivio_schede/schede_tutte/Documentari/CriminiDelPensiero.htm

SFRONTATEZZA

C'è ancora chi nega la Shoah

"Dagli orrendi camini di Auschwitz uscivano esseri umani" (Piero Terracina). "Quelli che non sono venuti con voi si stanno liberando" disse l'uomo indicando a Shlomo Venezia le ciminiere da cui uscivano fuoco e fiamme. Queste due terribili testimonianze di persone che hanno vissuto l'inferno dei campi di sterminio nazisti dovrebbero servire a dissipare ogni dubbio ragionevole sull'effettiva realtà della Shoah, eppure non è così.

Esistono storici ed organizzazioni che diffondono nel mondo l'incertezza che la Shoah sia davvero accaduta, che Hitler volesse lo sterminio degli ebrei. Una di queste persone è David Irving, che ha avuto la sfrontatezza di citare in giudizio la studiosa Deborah Lipstadt che nel suo libro "Denying the Holocaust" aveva scritto di lui come di un revisionista della Shoah. Vi è stato un processo ed Irving ha perso, ma questo risultato, paradossalmente, non è stato affatto ovvio.

La difesa ha dovuto impiegare molte energie per dimostrare che Irving non è assolutamente uno storico ma un imbroglione che falsifica le fonti da cui trae le sue false conclusioni. Evans è stato il consulente storico della difesa ed ha scritto un libro in cui ha narrato la storia di questa ricerca. Le frasi sopra riportate di Piero Terracina e Shlomo Venezia sono state dette proprio durante la presentazione del libro di **Richard J. Evans, *Negare le atrocità di Hitler. Processare Irving e i negazionisti***, organizzata presso la Sala Pietro da Cortona dei Musei Capitolini, dal Consigliere delegato del Sindaco per le tematiche relative alla valorizzazione del patrimonio di memorie della città, dall'Associazione culturale Sapere 2000 (editrice del testo), dalla Libreria Menorah, in collaborazione con il IX Distretto scolastico e con il patrocinio del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca.

Anna Foa (docente di storia presso l'Università La Sapienza) ha analizzato il libro, apprezzandolo per l'analisi dei procedimenti del negazionismo e lo ha definito "un libro straordinario, che mostra il rapporto tra storia, verità e bugia". **Riccardo Pacifici** ha sottolineato come le problematiche sollevate dal libro di Evans riguardino anche casa nostra, nello specifico, il caso di Erich Priebke che, malgrado sia responsabile di omicidi, passa il tempo a citare in tribunale presunti suoi diffamatori con il risultato che, se perde il processo, non paga nulla perché non possiede niente, ma se vince, incassa la somma stabilita dal giudice (come nel caso assurdo e paradossale di Rosetta Stame, rea di averlo ritenuto responsabile della morte del proprio padre, torturato a Via Tasso dove Priebke operava).

Non a caso Pacifici ha definito il processo ad Irving una vittoria non tanto per la difesa, quanto per la memoria. **Alessandro Portelli** (Consigliere delegato del Sindaco per le tematiche relative alla valorizzazione del patrimonio di memorie della città) ha invece sottolineato il fatto paradossale che è stato Irving a cercare di impedire alla Lipstadt di scrivere, mentre nessuno ha proibito ad Irving di pubblicare tutte le sue bugie. Egli ha anche sottolineato come il testo di Evans sia molto importante per imparare a rispondere alle argomentazioni dei neonazisti e come sia fondamentale non confondere la Shoah fra gli altri stermini del XX secolo. Hanno concluso il pomeriggio le testimonianze degli ex deportati **Piero Terracina, Shlomo Venezia e Josef Varon** che, oltre a raccontare la loro terribile esperienza, hanno sottolineato come sia fondamentale proporre ai giovani **le prove dell'esistenza della Shoah** (ad esempio nelle enciclopedie) **per evitare che divengano vittime dei negazionisti.**

Shalom

<<http://www.shalom.it/modules.php?name=News&file=article&sid=130>>

Ma ché prove ? Dove sono queste prove ?

BRANI E SITI

@@\$\$@@ "Pagine della Memoria" (ebraica) - Materiali in lingua italian, come

Dov'era Dio ad Auschwitz
Testimonianza di Elisa Springer
Testimonianza di Shlomo Venezia
Museo virtuale sulla deportazione
Le risiera di San Sabba
Progetto Nizkor
Testimonianze dal ghetto di Varsavia
e tutti quanti

<http://www.albertomelis.it/memoria_siti_italiani.htm>

@@\$\$@@ Raccolta del cretinismo contemporaneo

"Abbiamo il dovere di ammettere che l'antisemitismo è ancora tra noi. Esso si manifesta sotto nuove forme sottili e insidiose, quali la distinzione tra Israele e lo Stato ebraico; tra Israele e i suoi governi; tra sionismo e semitismo. Oppure rispunta quando la lotta di Israele per la sua esistenza è considerata 'terrorismo di Stato' " [...] Bocciando ogni forma di revisionismo storico, perché chi lo fa "commette un altro delitto".

Marcello Pera, presidente del Senato.

<<http://www.rainews24.rai.it/Notizia.asp?NewsID=51787>>

@@\$\$@@ AA. VV., Studi sul Talmud, pp. 108, 10,00 All'insegna del veltro

Un volume di studi sul Talmud redatto da tre studiosi di competenza indiscussa sull'argomento: J. Pohl, K.G. Kuhn e H. De Vries De Heekelingen. (...) Per chi non lo sapesse, il Talmud è per gli ebrei un'opera canonica, cioè vincolante dal punto di vista religioso e legale, perché costituisce un vasto commento rabbinico della Torah, quale gli ebrei la hanno riveduta e corretta. Il libro pubblicato a Parma è dunque importante per chi volesse sapere che cosa

realmente gli ebrei pensano dei non ebrei e in particolare dei Musulmani. Il lettore apprenderà che, secondo il Talmud, "la carne dei non ebrei è come la carne di un asino" e che "gli ebrei sono chiamati uomini, perché le loro anime emanano dall'uomo più illustre, mentre i non ebrei, le cui anime provengono dallo spirito impuro, sono chiamati maiali". E così via. Ma rammentiamo ora le parole di Allah, che sia glorificato: "Di': O giudei, se pensate di essere voi gli amici di Dio ad esclusione di tutti gli altri uomini, auguratevi la morte, se siete sinceri! Ma essi non se la augureranno mai, a causa di ciò che le loro mani hanno commesso; ma Dio conosce gli empî!".

Il Puro Islam, II, 4, giugno 1992

@@\$\$@@ Gianfranco Fini

"L'Italia -avverte Fini- ha un dovere morale di ricordare il significato più profondo dell'Olocausto. Dobbiamo continuare nel nostro impegno anche perché, lo dico con dolore, seppure in ristrettissima schiera, c'è ancora qualcuno in Italia che, per ignoranza o per malafede, tende a minimizzare, tende a dire che le leggi razziali del '38 non ebbero, come al contrario è stato, un ruolo importante, tragico per la persecuzione e poi per lo sterminio degli ebrei".

"Poi, personalmente, che lo facciano per ignoranza o per malafede -ribadisce- non mi interessa. Credo che se ne debbano solo vergognare". 26 Gennaio 2005.

http://www.adnkronos.com/Politica/2005/Settimana05da24-01a30-01/fini_shoah_260105.html

@@\$\$@@ Iraq: Vattimo, Al Zaraqawi come un partigiano

"Al Zaraqawi è da paragonare ai partigiani della Resistenza, anche loro venivano chiamati banditi dai nazisti". È l'opinione del filosofo **Gianni Vattimo**, intervenuto questa sera alla trasmissione *Controcorrente* condotta da Corrado Formigli, in onda su SK TG24. Alla domanda se chi ha sparato contro maresciallo Simone Cola sia da considerare un terrorista o un guerrigliero, Vattimo ha risposto: "Secondo me è un guerrigliero, non un terrorista.

25 Gennaio 2005

@@\$\$@@ È uscita la nuova rivista telematica *Ekpyrosis* promossa da Massimo Maraviglia e dal sottoscritto.

Il numero 0 contiene la presentazione e un primo campione di articoli e saggi, inoltre riporta una vetrina con alcune novità librarie e un invito a chi volesse collaborare. Il progetto è *in fieri* e contiamo di fornire, mano a mano che procederemo, un prodotto qualitativamente e quantitativamente sempre migliore.

Spero ti possa interessare. Il sito è www.ekpyrosis.it

Un cordiale saluto

Paolo Castellani

Ci sono dei Cristiani.

@@\$\$@@ Operazione Foibe. Tra storia e mito

16.00 €, di **Claudia Cernigoi**

Lo studio di Claudia Cernigoi vuole fare chiarezza sulla storia delle nostre terre, vuole rendere giustizia ai morti di tutte le parti, finora strumentalizzati a scopo di propaganda; vuole mettere fine a quella continua creazione di elementi di tensione politica in un'area di confine delicata come la nostra e, oltretutto, potrebbe servire a liberare finalmente anche gli Sloveni e la sinistra da quel senso di colpa che si portano dietro come "infoibatori", accusa che viene loro mossa incessantemente da sessant'anni senza che d'altra parte si tenga minimamente conto dei vent'anni di dominio fascista e snazionalizzazione forzata subita dai popoli "non italiani" e dei successivi anni di guerra con massacri feroci perpetrati contro le popolazioni dell'Istria, della Slovenia e di tutta quell'area che viene chiamata Venezia Giulia.

kappa vu (Udine)

<http://www.kappavu.it/catalog/product_info.php?products_id=189&osCsid=18ed3af13a0fcfcfbbd4224e96b8a314>

@@\$\$@@ Perchè Shi'ah?

<<http://www.shia-islam.org/Perche%20Shiah.htm>>

@@\$\$@@ Archivio Chomsky in italiano

<<http://www.zmag.org/Italy/chomsky.htm>>

@@\$\$@@ ABIURA

Io Faurissone, fig.lo del q. Maria Ilario Gabriele Roberto Faurissone di Chabanais, dell'età mia d'anni 70, costituito personalmente in giudizio, e inginocchiato avanti di voi Emin.mi e Rev.mi Rabbini, in tutta la Repubblica Francese contro l'eretica pravità generali Inquisitori; avendo davanti gl'occhi miei lo sacrosanto Diario di Anna Frank, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene, predica e insegna lo S.o Congresso ebraico Sionista. Ma perché da questo S. Off.io, per aver io, dopo d'essermi stato con precetto dall'istesso giuridicamente intimato che omninamente dovessi lasciar la falsa opinione che la camera a gas non sia centro del mondo, e che non potessi tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto, la detta falsa dottrina, e dopo d'essermi notificato che detta dottrina è contraria alla Sacra Scrittura wieseliana, scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata e apporto ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportar alcuna soluzione, sono stato giudicato veementemente sospetto d'eresia, cioè d'aver tenuto e creduto che la camera a gas mai esistite;

Pertanto volendo io levar dalla mente delle Eminenze V.re e d'ogni fedel sionista questa veemente sospizione, giustamente di me conceputa, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li sudetti errori e eresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore, e eresia e setta contraria allo S.to Congresso ebraico mondiale; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa aver di me simile sospizione; ma se conoscerò alcun eretico o che sia sospetto d'eresia lo denonzierò a questo S. Offizio, o vero all'Inquisitore o Ordinario del luogo, dove mi trovarò.

Giuro anco e prometto d'adempire e osservare intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo S. Off.o imposte; e contravenendo ad alcuna delle dette mie promesse e giuramenti, il che Dio non voglia, mi sottometto a tutte le pene e castighi che sono da' sacri canoni e altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Così Dio m'aiuti e questi suoi santo Diario di Anna Frank, che tocco con le proprie mani,

Io Roberto Faurissone sodetto ho abiurato, giurato, promesso e mi sono obligato come sopra; e in fede del vero, di mia propria mano ho sottoscritto la presente cedola di mia abiurazione e recitala di parola in parola, in Parigi, nel Palazzo delle Giustizia, questo di 22 giugno 1983.

Io, Roberto Faurissone, ho abiurato come di sopra, mano propria.

@@\$\$@@ Sabato 19 febbraio, alle ore 17, a Modena in via dei Servi n. 21, presso la Sala delle Dame dell'Istituto "Venturi", avrà luogo la Conferenza sull'Iraq, organizzata dall'Associazione culturale "Pensieri in Azione" (circololeradici@virgilio.it) e da "EURASIA. Rivista di Studi Geopolitici".

Nel corso della Conferenza, sarà proiettato un video inedito realizzato da Padre Jean-Marie Benjamin, il quale, per sopraggiunti impegni connessi alla difesa di Tarek Aziz, non potrà presenziare. Al commento e al dibattito della proiezione parteciperanno l'avvocato internazionalista Vainer Burani di Reggio Emilia, difensore di Mohammed Daki, il dott. Carlo Terracciano, esperto di geopolitica, redattore della rivista "Eurasia" e autore del saggio "L' asse e l'anaconda (l'Iraq di fronte alla conquista americana dell'Eurasia)" incluso, in appendice, nel libro intervista di padre J-M Benjamin (con T. Graziani) "Iraq, trincea d'Eurasia" e prefato dal prof. Enrico Galoppini, esperto di arabistica e collaboratore di EURASIA e di <http://www.aljazeera.it/>.

Il video contiene:

Colloquio di **Padre Benjamin** con il Vice Primo Ministro Iracheno **Tareq Aziz**;

Sei sequenze inerenti la violazione del diritto internazionale nei confronti dell'Iraq:

1) L'incontro nel 1990 tra **Saddam Hussein** e l'ambasciatrice statunitense **Glaspie** presenta il problema del petrolio di Roumailah e denuncia le speculazioni del Kuwait sul prezzo del greggio;

2) Effetti delle armi all'**uranio impoverito** utilizzate contro l'Iraq durante la prima guerra del Golfo Persico.

3) Dossier UNSCOM, il caso **Richard Butler**, le dimissioni di Scott Ritter capo degli ispettori dell'UNSCOM.

4) Dossier UNCC, Commissione delle Nazioni Unite per il compenso dei **debiti di guerra** dell'Iraq, lo scandalo dei risarcimenti.

5) Dossier "No fly zone", **violazione del diritto internazionale** e della sovranità di uno Stato.

6) Dossier sulla **collaborazione tra Cristiani e Musulmani** in Iraq, la Costituzione irachena,

Intervista a Tareq Aziz. Reportage utilizzato con materiale raccolto durante diversi viaggi in Iraq di Jean Marie Benjamin, le sequenze UNSCOM e UNCC contengono dichiarazioni di funzionari ONU e documenti video inediti.

Sempre nel corso della conferenza sarà presentato il nuovo numero della rivista EURASIA a. II, n.1/2005 dedicato a "Islam e Geopolitica".

Padre Jean-Marie Benjamin, Iraq trincea d'Eurasia, pp.124, 10,50 (Edizioni all'insegna del Veltro, Parma)

Libro intervista a cura di Tiberio Graziani. Prefazione di Enrico Galoppini. Seguito da «L'asse e l'anaconda. L'Iraq di fronte alla conquista dell'Eurasia» di Carlo Terracciano.

@@\$\$@@ Shoah, il dovere di non dimenticare

È una riflessione necessaria perché la strada per Auschwitz, aperta dai pregiudizi secolari dell'antisemitismo, fu costruita dall'odio e lastricata dall'indifferenza. Un'indifferenza che rischia di continuare anche oggi per mancanza di conoscenza, di approfondimenti o, peggio, per il prevalere di un revisionismo storico e culturale che arriva a negare l'esistenza stessa della "soluzione finale"».

La Padania online 26 gennaio 2005

<http://www.lapadania.com/PadaniaOnLine/Articolo.aspx?pDesc=34829,1,1>

=====

Questo messaggio Le viene inviato in osservanza della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali. Se non è interessato a riceverlo (o la considera un'invasione della sua privacy), Le basterà inviare una e-mail avente come oggetto la dicitura "cancella".

Non riceverà più alcun messaggio.

Il nostro indirizzo : <ilrestodelciclo at yahoo.it>

Vedi anche il nostro archivio:

<<http://aaargh.com.mx/ital/ital.html>>

ALTRE AAARGH PUBBLICAZIONI MENSILI

<<http://aaargh.com/mx>>>

El Paso del Ebro

Das kausale Nexusblatt

The Revisionist Clarion

Conseils de Révision

La Gazette du Golfe et des banlieues (lingue diverse)

<<http://ggb.0catch.com>>